

31/V 1953

Caro Professor

Già da parecchi giorni
avevo dovuto ringraziarla
per il bellissimo articolo
che Ella ha scritto sul
Temps di Roma, mi riguarda
di del 7 1/2. del gattopardo.

Ella è stata di una grande
obiettività e l'articolo è
piacevole a tutti.

Ora che è uscita la 2.
edizione, appariranno nuovi
censori. La critica è aperta
a tutti. L'invito è un ar-

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO
Telefono 723.333Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

N° de débit.....

LE MONDE
5, Rue des Italiens IX^e

20 AVRIL 1963

“ LE GUÉPARD ”, de Lampedusa ressemble étrangement à un roman peu connu publié six ans auparavant

(De notre correspond. particulier.)

Rome, 19 avril. — Les milieux littéraires italiens sont en émoi à la suite d'une accusation sensationnelle de plagiat. *Le Guépard*, l'œuvre magistrale du prince Tomasi de Lampedusa, le plus gros succès de librairie en Italie et l'un des livres qui ont pris légitimement rang parmi les best-sellers mondiaux, présenterait de nombreuses analogies avec un roman presque inconnu intitulé *Sept jours et demi*, d'un professeur de philosophie du droit de l'université de Palerme, Giuseppe Maggiore, mort en 1953.

La découverte a été faite par un autre professeur actuellement en fonctions à la même université de Palerme, M. Gaetano Falzone.

La comparaison entre les situations et les personnages est vraiment impressionnante. Dans les deux ouvrages, le protagoniste est un patricien sicilien et il s'appelle Fabrizio; celui-ci a un neveu, Tancredi dans *Le Guépard*, Goffredo dans *Sept jours et demi* (on pourra observer que ce prénom appartient à la Jérusalem délivrée, du Tasse); ce neveu est garibaldien, et se rebelle contre les mœurs et les coutumes de son ambiance familiale. On rencontre une égale analogie dans la création du personnage du père confesseur, Don Pirrone chez Lampedusa, Don Assali chez Maggiore. L'action de *Sept jours et demi* se déroule dans une période qui va de 1862 à 1867 et celle du *Guépard* de 1860 à 1862.

Sept jours et demi a été publié à Cuneo (Piémont) en 1952. Il avait tiré à... cinq cents exemplaires à frais d'auteur. Il est évidemment introuvable. *Le Guépard*, écrit entre 1954 et 1955, a été édité à Milan en 1958 et sa fulgurante carrière continue.

Plagiat donc? Le professeur Falzone a dévoilé la clé du mystère. Il a été l'ami des deux auteurs et se souvient très bien d'avoir parlé du sujet et des héros de *Sept jours et demi* à Lampedusa. Quand? Lorsque Giuseppe Maggiore l'avait écrit ou avant? De cela il ne se souvient

plus. Il ne sait pas davantage s'il avait conté l'histoire comme appartenant à la chronique locale ou s'il s'agissait d'un sujet littéraire déjà mis en chantier par un autre. C'est tout à fait par hasard que le livre dédaigné lui serait tombé récemment entre les mains.

Ainsi, rien ne permet d'avancer que le prince sicilien ait agi de mauvaise foi. Les héritiers de Maggiore ne songeraient d'ailleurs pas à ouvrir un procès. Ils se contenteront de faire paraître une nouvelle édition qui est assurée pour le moins d'obtenir un succès de curiosité.

Et puis il y aurait une telle différence entre les deux romans dans la composition, le style, le mouvement, la spiritualité, la poésie, en un mot dans la qualité, que l'affaire devrait tourner court. D'où que proviennent les sources d'inspiration, un chef-d'œuvre n'est jamais un plagiat.

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394**Direttore: UMBERTO FRUGIUELE**
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

M I L A N O

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

Extract from:

The Yorkshire Post**LEEDS**

Date 22 APR 1963

**'LEOPARD'
FILM IN
DANGER***From J. GLORNEY BOLTON,
Yorkshire Post Rome Correspondent*

ROME, Sunday

THE film rights of "The Leopard," directed by Luchino Visconti and starring Burt Lancaster, could be affected by a recent claim that the Italian novel on which the film is based was a plagiarism. The claim has been made by Dr. Gaetano Falzone, of Palermo University, Sicily.

Dr. Falzone has created a literary storm by comparing "The Leopard," by the late Prince of Lampedusa, a Sicilian landowner, with "Sette Giorni e Mezzo" ("Seven Days and a Half"). This book, by Giuseppe Maggiore, was published a year before his death in 1953.

Dr. Falzone knew both authors. He claims that he often spoke to Lampedusa about "Sette Giorni e Mezzo."

In both novels, the chief character is a nobleman called Don Fabrizio, whose favourite nephew defies family traditions by supporting Garibaldi. In both, there is a pitiable chaplain living in the nobleman's house.

NAMES FROM TASSO

The favourite nephew is called Tancredi by Lampedusa and Goffredo by Maggiore. Each name, Dr. Falzone points out, is taken directly from Tasso's poem, "Gerusalemme Liberata."

His brother, who now directs the eye clinic at Genoa University, persuaded Maggiore, a lecturer at Palermo University, to have about five hundred copies printed. He gave many away to friends, and they have become extremely hard to find.

The printer, however, kept the type intact, and a brisk re-issue of the novel is expected. If Dr. Falzone's case is proved, there may be some unusual legal consequences, and the film rights of "The Leopard" could be involved.

The prevailing view among Italian authors, however, seems to be that "The Leopard" will emerge from the controversy with its spots unchanged. Dr. Giorgio Bassani, who recommended the novel to the Milan publishing house of Feltrinelli, argues that a good book could never be the fruit of plagiarism.

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394
Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO
Telefono 723.333
Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

ITALIA-S. Francisco Cal.
1 MAG. 1963

L'ITALIA E LA VOCE DEL POPOLO, SAN FRANCISCO, CALIF. - MERCOLEDI', 1 MAGGIO

Esiste realmente il 'caso' letterario 'Sette e mezzo'?

PALERMO, (Ag. Italia). — "Sette e mezzo" di Giuseppe Maggiore, stampato nell'ormai lontano 1952 a Cuneo a spese dell'editore, in soli 500 esemplari che andarono in mano con gentili dediche a parenti ed amici, probabilmente finirà con il rappresentare un nuovo ed avvincente "caso" letterario. "Il Gattopardo" presenta numerose sconcertanti analogie, di ambiente, di luoghi e personaggi, con l'opera di Giuseppe Maggiore, scritta e stampata prima.

Il caso è nato da un interessante e minuzioso studio del prof. Gaetano Falzone, libero docente di storia moderna presso l'università di Palermo, il quale ha compiuto un attento lavoro di comparazione tra i personaggi e le situazioni rappresentati nei due romanzi. Va detto subito che Gaetano Falzone è stato amico del due autori e come egli stesso sottolinea, parlò a lungo con il principe di Lampedusa del "Sette e mezzo".

Tuttavia si è assai lontani dal plagio, come vistosamente è stato riportato da qualche parte. "Tenendo i due romanzi di fronte — afferma il prof. Falzone — sembra che gli autori vogliano divertirsi a creare di ogni figura la controfigura. E' un lavoro da gran signori, che signori, nella cultura, erano ambedue a pari. E tuttavia il gioco condotto è intenso, avvincente, senza novità e senza omissioni. Pare talvolta che Lampedusa voglia essere pedagogico nei confronti del collega, disolverne gli entusiasmi, sbriciolare il contenuto storico, riportare fatti e personaggi a elementi indifferenti destinati a precipitare nel nulla, guarirlo insomma dal suo ottimismo.

A queste conclusioni lo studioso palermitano è giunto dopo un raffronto tra i personaggi. Parlando dei protagonisti del "Sette e mezzo" Falzone sottolinea che il protagonista si chiama Fabrizio, don Fabrizio non principe, ma marchese dal "torso taurino", dalla bella e grande barba, dal carattere retto e orgoglioso, generoso ed autoritario; che pareva dire in ogni suo atto "se cambiano i tempi, non mutò io". Questo bel macigno non si era esiliato fra le stelle, ma si era "sposato ai libri e alla politica che non hanno sesso o ne hanno uno soltanto simbolico".

Questo Fabrizio ha un nipote Goffredo che gli piove in casa perché orfano di suo fratello Romero, che considera la pecora nera della famiglia e lui, zio, sarebbe pronto ad adottarlo, tanto più che non ha figli, se il ragazzo non avesse certe idee...

Anche questo don Fabrizio è un borbonico, e riversa le sue ambascie in don Assardi che poi è il don Pirrone dell'altro romanzo. Intorno al Fabrizio del Maggiore ruota, tra il 1860 e il 1866, la stessa società palermitana che deve morire. Ma mentre il Fabrizio lampedusiano lo sa, e lascia correre, il Fabrizio del Maggiore invece non lo sa e guerreggia e si strugge a capo del partito legitimista.

Puntuualmente — prosegue Falzone — si ripetono anche nel romanzo del Maggiore i fatti patrio di Garibaldi (con lui sbarca a Cuneo, il ritorno nel 1862 del condottiero Goffredo, figlio dell'eroe, in cui memoria di un'azione combattuta in casa, parte per Aspromonte, e va in carcere; la

diffusione di un confuso e generale malessere; e infine nel settembre 1866 lo scoppio della rivoluzione che dura sette giornate e mezzo (e nella confusione ritroviamo come il comandante della più esposta barriera, fra puri eroi e ceffi di briganti, Goffredo; che pagherà poi di persona ancora una volta) mentre, preludio ai foschi e imprevedibili eccidii, si è già avuto anche qui un dialogo tra un siciliano e un continentale, Rudini, sindaco, e Torelli, prefetto, che cercano spiegarci cosa sia la Sicilia.

I personaggi del Maggiore camminano diritti per la loro strada fino all'impopolarità, al sacrificio, alla morte: i piemontesi per il Re Vittorio, i borbonici per Francesco II, i garibaldini per l'Italia. Questi ultimi, come Goffredo, si perdono nella babele politica palermitana di quegli anni in cui renitenti alla leva, "picciotti" garibaldini, e birri borbonici finiscono con l'andare a braccetto; ma si ritrovano pateticamente, come Goffredo stesso, sulla ultima barricata quando si trova di fronte moribondo un ufficiale dei bersaglieri del re col quale è stato assieme, accanto a Garibaldi, sulle falze di Aspromonte. E così attraverso la penna del Maggiore, l'Italia vince, sollevandosi al di sopra del mare di fango, e di sangue, dal puro dei cervelli ottusi e dell'egoismo feroce dei criminali che appaiono in tutte le rivoluzioni. Un lavoro di ottimismo, una trama e uno svolgimento coerenti, una tesi "idealista" in cui chiunque muore combattendo, passa avvolto in luce, nella sua luce, perché anche il mafioso Miceli che muore per liberare, come aveva promesso dal carcere dell'Ucciardone, i suoi amici delinquenti, obbedisce a un proprio credo.

Il Fabrizio gattopardiano si ride, in definitiva del suo omonimo, frutto della fantasia del Maggiore, come se ne ride il nipote dell'altro nipote, Tancredi cioè di Goffredo. "Tancredi — continua Falzone — indossa i panni garibaldini, si, ma per far sì che non ci siano anche noi, quelli ti combinano la reputazione".

Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi, e ad Aspromonte non ci va perché egli conosce la strada per diventare deputato e ambasciatore. Aspromonte ci va invece Goffredo che segue la stella del padre "morto senza un lamento", con l'orgoglio di aver servito la causa della libertà.

Tra i due romanzi, tra i loro protagonisti si pone quindi la più assoluta autenticità, frutto di una angolazione diversa della prospettiva storica, di una intimità profondamente diversa. Da un lato gli ideali "assoluti" del Maggiore, dall'altro l'inesorabile mesto disfacimento delle cose del Tomasi di Lampedusa.

La riscoperta a Palermo, del "Sette e mezzo", e le varie congetture create intorno al romanzo, hanno posto un nuovo tema di discussione. Ma l'opera del Tomasi gode di troppo largo e fondato prestigio per apparire benchè minimamente scalfita. Francesco Orlando, che fu vicario al Tomasi di Lampedusa durante la stesura del famoso romanzo, sostiene che l'opera è nata in modo così spontaneo, così serio, così rigoroso, che non può minimamente adombrarsi il dubbio del plagio senza escludere tuttavia che questo o quell'elemento possa essere stato ripreso, senza per questo turbare l'unità e la completezza dell'opera.

Il prof. Albeggiani, uno dei maestri dell'ateneo di Palermo, insigne filosofo, ha tenuto a dire che lo stile del Tomasi di Lampedusa è così personale, particolare, che pare impossibile un riferimento concreto sul piano artistico. Se esistono delle analogie per quanto riguarda la trama, ciò non ha valore rilevante: in arte la trama conta poco, ha invece valore l'espressione e in questo senso l'opera di Tomasi di Lampedusa, è assolutamente personale, il suo stile è inconfondibile. Anche il prof. Santanaro dice che un paragone appare quanto mai azzardato. Il romanzo di Tomasi è su un piano elevatissimo le sue pagine sono dense di

poesia, di poesia vera che sgorga da quel senso di disfacimento delle cose umane; al di sopra del documento, dell'ambiente storico, della Sicilia stessa, il romanzo attinge la poesia da questo motivo.

Gli ambienti culturali palermitani, in definitiva sostengono che il "Gattopardo" non si tocca, pur pronunziandosi ufficialmente sul "Sette e mezzo" di cui molti hanno un ricordo ormai lontano. Tuttavia "Sette e mezzo" acquista una dimensione rilevante anche per il nome del suo autore, Giuseppe Maggioro, che per lunghi anni resse la cattedra di diritto penale all'università di Palermo. Autore di numerose ed ancora oggi largamente accreditate opere di dottrina, pubblicò anche una diecina di romanzi. Alla biblioteca comunale sono conservati numerosi suoi manoscritti mentre sulle pareti troneggia un suo ritratto opera di un pittore tedesco, che pose mano alla tavolozza nel 1930.

La direttrice della biblioteca comunale, Gemma Alajama, sottolinea le grandi doti di cultura e di uomo di dottrina di Giuseppe Maggioro, il tratto profondamente umano che lo distingueva e la popolarità di cui il "maestro" godeva a Palermo. Tuttavia essa afferma che tra "Sette e mezzo" e il "Gattopardo" non sembra verosimile la possibilità di un parallelo. Il famoso romanzo di Tomasi di Lampedusa appare, nella sua entità letteraria ed artistica, convincentemente fuso nelle sue varie componenti e sommamente spontaneo, che se scaturito dal settore profondo e minuzioso di una vastissima cultura da un travaglio intimo e da una profonda meditazione.

"Sette e mezzo" lascia adito invece alla possibilità che la sua origine rifletta il bisogno di una polemica che nell'elemento storico e sociale trova un facile appiglio ed una giustificazione. Maggioro, al momento della stesura del romanzo esce da una esperienza amara. Ha visto crollare un mito nel quale credeva e nel quale continua a credere. Era stato fascista e per que-

sto allontanato dall'insegnamento, al quale ritornò tuttavia dopo alcuni anni. La sua anima e la sua intelligenza restano ancorate ad una intransigente posizione circa la valutazione dell'ordine e delle strutture sociali e nell'aspirazione dell'ideale.

Tuttavia il libro presenta degli innegabili pregi linguistici e presenta interessanti pagine di dottrina giuridica e sociologica. Ma sono questi elementi, non strettamente fusi con l'azione dei personaggi, che creano delle discrepanze e delle interruzioni non sempre producenti ai fini dell'unità dell'opera.

Che tra "Sette e mezzo" e il "Gattopardo" possa sorgere in definitiva un problema di analogie se non addirittura di primogenitura appare poco probabile. Il Gattopardo poggia su basi solidissime, umane e storiche e soprattutto letterarie. La coincidenza dell'epoca storica, l'ambientazione dei personaggi, significano poco. Nel Gattopardo, attraverso un racconto che non ha soluzione di continuità, pur nella amarezza del poeta, c'è la proiezione dell'intimità spirituale e culturale del grande letterato.

Su "Sette e mezzo" si addensa invece il dubbio dell'espedito: che il Maggiore si sia voluto rifare ad un periodo storico per disapprovare una nuova realtà che lo feriva. Del resto la letteratura del nostro romanticismo presenta molti casi insigni di opere compiute e artisticamente valide dirette a fustigare il presente. Questo spostarsi indietro negli anni, volutamente per esprimere ansie umane e politiche trova degli illustri precedenti: la Francesca da Rimini di Silvio Pellico, l'Adelschi di Manzoni e tante altre opere.

Un caso "Sette e mezzo" — "Gattopardo" non sembra possa aver vita lunga. Le due opere, pur nella analogia dei personaggi, dell'ambiente e dell'epoca storica, nascono da esigenze diverse, così come è facilmente intuibile seguendo gli sviluppi delle vicende narrate. Ma come è nato il "Sette e mezzo"? La risposta ci è stata data dalla vedova di Giuseppe Maggioro che vive a Palermo. Maggioro era stato allontanato dall'insegnamento, per il suo passato politico. Viveva appartato e in uno stato di profondo abbattimento. Fu la moglie stessa a suggerirgli di impegnarsi a fondo in un romanzo storico. E Maggioro riprese così a frequentare le biblioteche, cercare antichi documenti per giungere alla fine della tessitura delle sette giornate e mezzo della rivoluzione siciliana.

POTENZIALE ESPLOSIVO U.S.A.

L'ECO DELLA STAMPA(L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttori: **UMBERTO e IGNAZIO FRUGIUELE**
MILANOVIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

KIERUNKI
WARSZAWA

wydanie

18

5. V. 63

„Lampart“ – plagiatem?

Rzymski korespondent dziennika „Le Monde“ donosi o odkryciu, które zelektryzowało włoskie środowisko literackie: znaleziono bezsporny pierwo-

wzór słynnej powieści księcia Tomasi di Lampedusa pt. „Lampart“. Powieść ta jest, jak wiadomo, jednym z najgłośniejszych bestsellerów ostatnich lat, doczekała się kilkunastu przekładów, osiągnęła astronomiczne nakłady, a nadto posłużyła za podstawę adaptacji filmowej, która właśnie wchodzi na ekrany. Okazało się, że zachodzi zdumiewające podobieństwo pomiędzy utworem Lampeduzy a nikomu dotąd nieznaną powieścią, napisaną przez nieżyjącego od dziewięciu lat profesora filozofii prawa z Palermo, Giuseppe Maggiore. Książka nosi tytuł „Siedem i pół dnia“ i została wydana nakładem autora na rok przed jego śmiercią, w pięciuset egzemplarzach. „Lampart“ został napisany w trzy lata później, a ukazał się po dalszych trzech latach.

W obydwu utworach powtarzają się niemal identyczne wątki, sytuacje i postaci. Bohaterem obydwu powieści jest stary arystokrata sycylijski imieniem Fabrizio. Jego niesforne bratanek, nonkonformista, garibaldczyk nosi w „Lamparcie“ imię: Tankred, a w książce Maggiorego – Godfryd (obydwa imiona wzięte są z „Jerozolimy wyzwolonej“ Tassa). W obydwu książkach występują niemal identyczne postaci spowiedników: Don Pirrone u Lampeduzy, don Assali u Maggiorego. Akcja powieści „Siedem i pół dnia“ rozgrywa się w latach: 1862–1967, akcja „Lamparta“ – w latach: 1860–1862. Itd, itd.

Odkrycia dokonał przypadkowo prof. Gaetano Falzone z Palermo, który był, jak się zdaje, mimowolnym sprawcą całej tej afery. Prof. Falzone był przyjacielem obydwu autorów i przypomina dziś sobie, że opowiadał księciu de Lampedusa treść książki Maggiorego. Nie pamięta już jednak, kiedy to miało miejsce i czy podał tę historię, jako lokalną anegdotę, czy jako temat zamierzonego lub opracowywanego dzieła...

„Nie ma więc właściwie żadnych podstaw do kwestionowania uczciwości autora „Lamparta“ – pisze korespondent „Le Monde“. – Spadkobiercy profesora Maggiorego nie zamierzają zresztą podejmować żadnych kroków prawnych. Zapowiedziano nowe wydanie jego książki, która – choćby tylko jako ciekawostka – będzie teraz chyba miała spore powodzenie.

Pomimo wszystkich podobieństw „Lampart“ tak bardzo przewyższa swój „pierwowzór“ kompozycją, stylem, dynamiką, prawdą wewnętrzną, poezją, słowem – poziomem literackim, że dyskusowanie nad kwestią „zależności“ nie ma właściwie wielkiego sensu. Niezależnie od źródeł informacji czy inspiracji arcydzieło nie może być uznane za plagiat“.

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**Condirettore: **IGNAZIO FRUGIUELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

du monde entier

gehele wereld

Extrait de : **LE PHARE DIMANCHE**

Geknipt uit :

BRUXELLES

Date :

Datum :

28. IV 1963**UN PLAGIAT ?**

On discute beaucoup, en Italie, à propos du « Guépard ». Le Prince de Lampedouse ne serait-il qu'un vulgaire plagiaire? D'après le professeur Gaetano Falzone, de l'université de Palerme, son roman, qui a rencontré un accueil si enthousiaste dans le monde entier, ne serait qu'une transposition de « Sept jours et demi », un roman passé presque inaperçu du professeur Giuseppe Maggiore qui enseigne la philosophie du droit à Palerme et mort en 1953. Il semble toutefois que si l'œuvre de Falzone peut avoir servi de base au prince de Lampedusa, le roman de celui-ci est d'une si extraordinaire richesse personnelle qu'il serait impossible de parler ici de plagiat. C'est bien l'avis d'ailleurs des héritiers de Gaetano Falzon qui ont déclaré n'avoir pas l'intention de porter l'affaire devant les tribunaux mais ont décidé de faire paraître une nouvelle édition de l'œuvre en question.

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912.
L'Informatore della Stampa: 1947)
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttori: UMBERTO e IGNAZIO FRUGIELE
MILANO

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispond.: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

Gazzetta di Parma - Parma

23 APR. 1963

«Sette e mezzo» di Maggiore

L'ANTIGATTOPARDO

Quando verrà scritta la storia della letteratura italiana degli anni 60 non potrà essere trascurato il fenomeno interessantissimo de « Il Gattopardo ». « Il Gattopardo » sarà indubbiamente considerato come l'opera più significativa comparsa in coincidenza con le celebrazioni per il primo centenario dell'Unità nazionale. Comunque, il libro rappresenta il più grande successo letterario di questo dopoguerra: un successo di pubblico, del grosso pubblico, della massa. Esso ha dimostrato che non è vero che il pubblico in senso lato sia poco propenso verso il libro in genere se, questo libro ha i requisiti necessari per poter essere compreso ed amato dalle più vaste cerchie di lettori.

Ora però si sta profilando l'ombra di un « anti-Gattopardo ». Il libro rivale si intitola: *Sette e mezzo*. Ne è autore Giuseppe Maggiore di Palermo. Il libro venne pubblicato ormai undici anni fa, nel 1962, da una tipografia di Cuneo con una tiratura di mille copie. Oggi queste copie rischiano di diventare una rarità bibliografica. Ed in effetti è già in atto in tutta Italia — e specie a Palermo — una vera e propria caccia per procurarsi qualche esemplare dell'opera.

La storia di questo « anti-Gattopardo » è perlomeno tanto strana quanto quella del suo maggiore antagonista. L'autore era professore di diritto penale e di filosofia del diritto all'Università di Palermo. Nei ritagli di tempo tra una lezione ed uno studio accademico, il Maggiore buttò giù il suo romanzo. Lo scrisse per svago, per soddisfazione personale: tanto vero che non aveva nessuna intenzione di pubblicarlo e lo lasciò abbandonato in un cassetto. Per caso, il manoscritto cadde sotto gli occhi di un suo fratello, Luigi, direttore della Clinica Oculistica dell'Università di Genova. Luigi Maggiore apprezzò molto il romanzo del fratello e gli propose di pubblicarlo. Giuseppe acconsentì di malavoglia: fatto sta che il romanzo venne stampato da un editore di Cuneo, come abbiamo già detto, nel 1952. Non ebbe però alcun successo. L'anno dopo, intanto, Giuseppe Maggiore morì.

Tomasi di Lampedusa aveva conosciuto Giuseppe Maggiore. Da uomini di cultura e di lettere, infatti, entrambi frequentavano un vecchio e famoso circolo culturale palermitano, che fa caduto ad un ben noto editore cittadino. Per di più, pare che due lontane parenti del Tomasi fossero state in stretti rapporti di amicizia con il padre del Maggiore. Sembra anche accertato che Tomasi di Lampedusa lesse il romanzo del suo conterraneo. E — dal momento che egli scrisse il suo lavoro fra il 1954 ed il 1955 — pare fondata la tesi che a spingerlo a scriverlo sia stata anche la lettura dell'opera di Giuseppe Maggiore.

Tutte queste preziose notizie sono state rese note in questi giorni da un amico comune dei due letterati scomparsi, il prof. Gaetano Falzone, anche lui insegnante presso l'Università di Palermo di storia moderna. Il prof. Falzone ha pubblicato infatti uno studio minuzioso sui precedenti dei due romanzi, sui rapporti di amicizia o di conoscenza intercorsi tra i due autori, sulle analogie e le differenze tra le rispettive opere.

Le analogie appaiono incontestabili. Intanto, il protagonista dei due romanzi è lo stesso Principe Fabrizio. La moglie di lui si chiama Maria Stella in Tomasi e Teodora in Maggiore.

Ripetiamo, le poche decine di copie del romanzo del Maggiore vendute a Palermo ed in Sicilia sono avidamente ricercate da studiosi e bibliofili. Comunque, sembra che l'editore di Cuneo conservi ancora i piombi della prima edizione del romanzo del Maggiore. Giorni fa ha ricevuto un invito dall'editore de *Il Gattopardo*, il quale desidererebbe leggere *Sette e mezzo* per poterlo eventualmente pubblicare a sua volta. Comunque, qualsiasi decisione definitiva in materia non può che spettare al prof. Luigi Maggiore, fratello del defunto romanziere, il quale giudicherà l'opportunità o meno di una ristampa del romanzo conteso.

Vivace si profila intanto il dibattito anche tra i letterati ed i romanziere. La questione che si pone è: plagio o non plagio? I primi ad intervenire nel dibattito sono stati Giorgio Bassani e Giuseppe Marotta. Come è noto, è stato proprio Bassani a scoprire e lanciare il capolavoro di Tomasi. Ebbene, egli ha già espresso l'opinione che un capolavoro non può essere mai frutto di plagio. Infatti, quello che conta è la forma con la quale viene trattata la materia. Della stessa opinione si è dichiarato Giuseppe Marotta. Anche egli ritiene che in un'opera l'importante è lo stile, la personalità, la vivezza con le quali la storia viene raccontata. Se la storia raccontata da Giuseppe Maggiore non ha avuto il successo di quella di Tomasi, vuol dire che manca evidentemente delle qualità che caratterizzano quest'ultima.

Piuttosto, quello che sorprende è il fatto che si sia aspettato finora a rendere nota l'esistenza di una opera che presenta tanti interessanti elementi di analogia con quella di Tomasi di Lampedusa. Comunque, siamo di fronte ad un duplice caso letterario veramente singolare: quello di due romanzi che assurgono — sia pure per ragioni diverse — alla notorietà dopo la morte dei rispettivi autori; due romanzi scritti da persone che non erano letterati di professione; due romanzi che si ispirano allo stesso ambiente storico ed umano della Sicilia ottocentesca.

Con questi due romanzi, la Sicilia è tornata prepotente alla ribalta della letteratura nazionale. Dopo un recente passato che si fregia di nomi come quelli di Capuana, del Verga e di Pirandello, le opere di Tomasi e di Maggiore — sia pure con le dovute proporzioni — e per ragioni diverse — ripropongono una cultura letteraria che della punta estrema del paese è risalita sempre con onore lungo tutta la penisola e — superati i confini — ha affermato validamente il nome dell'Italia culturale nel mondo.

Luciano Tempesta

Tommaso Giuseppe... conosciuto Giuseppe... Da uomini di cultura e di lette-
re, infatti, entrambi frequentava-
no un vecchio e famoso circolo
culturale palermitano, che fa ca-
po ad un ben noto editore du-
gadino. Per di più, pare che due
lontane parenti del Tomasi fos-
sero state in stretti rapporti di
amicizia con il padre dei Mag-
giore. Sembra anche accertato che
Tomasi di Lampedusa lesse il ro-
manzo del suo conterraneo. E —
dal momento che egli scrisse il
suo lavoro fra il 1954 ed il 1955
— pare fondata la tesi che a spin-
gerlo a scriverlo sia stata anche
la lettura dell'opera di Giusep-
pe Maggiore.

Dopo un fregia di nomi come
Capuana, del Verga e di
Maggiore — sia pure con le di-
verse proporzioni e per ragioni
diverse — ripropongono una cul-
tura letteraria che dalla punta
estrema del paese è risalita sem-
pre con onore lungo tutta la pe-
nisola e — superati i confini —
ha affermato validamente il no-
me dell'Italia culturale nel
mondo.

Luciano Tempesta

ISTITUTO

Tutte queste preziose notizie
sono state rese note in questi
giorni da un amico comune dei
due letterati scomparsi, il prof.
Gaetano Falzone, anche lui in-
segnante presso l'Università di
Palermo di storia moderna. Il
prof. Falzone ha pubblicato in
fatti uno studio minuzioso sui
precedenti dei due romanzi, sui
rapporti di amicizia o di cono-
scenza intercorsi tra i due auto-
ri, sulle analogie e le differenze
tra le rispettive opere.

Le analogie appaiono incon-
testabili. Intanto, il protagonista
dei due romanzi è lo stesso Prin-
cipe Fabrizio. La moglie di lui
si chiama Maria Stella in Toma-
si e Teodora in Maggiore. Tutti
e due gli autori introdussero il
personaggio del prete di famiglia:
a Don Pirrone nel romanzo di Giu-
seppe Maggiore. C'è anche il ni-
pote, che in tutte e due le opere
è un garibaldino sfegatato: Tan-
credi l'uno, Goffredo l'altro, due
nomi che sembrano ispirati a per-
sonaggi della « Gerusalemme Li-
berata ».

Ma molto più sostanziose sono
certo le differenze. Prima di tut-
to c'è una differenza cronologi-
ca. Il romanzo di Tomasi di Lam-
pedusa si svolge tutto nell'arco
di un solo anno, il 1860. Quello
del Maggiore tra il 1862 e il
1867; i sette giorni e mezzo a
cui si riferisce il titolo sono quel-
li della famosa rivolta palermita-
na del 1866. Ma la vera diffe-
renza sta nello spirito che infor-
ma le due opere e nella forma in
cui esso è espresso. E' questa
differenza che fa dell'uno un'opera
non riuscita. Tomasi trasfonde
nel canovaccio degli avvenimen-
ti storici di cento anni fa in Si-
cilia tutto il suo spirito pessimi-
stico, tutte le sue angosce e de-
lusioni. La sua opera è un monu-
mento alla mestizia delle cose
destinate a scomparire inesor-
abilmente sotto il rullo compres-
sore dei tempi nuovi. Nulla di
tutto questo pare ci sia nel ro-
manzo di Giuseppe Maggiore. Es-
so appare al contrario pervaso da
un senso accentuato di ottimi-
smo, dal nazionalismo, dal pa-
triotismo più entusiastico e
convinto.

Naturalmente, lo studio del
prof. Falzone ha già suscitato
in certo scapote specialmente
negli ambienti letterari palermitani

UNA 1963?

PROFUMERIA CENTRALE

Presso la dal 22 al 27 aprile

Via Mistralli, 5 - PARMIA
Telefono 26.096

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
DEGLI ITALIANI
BIOGRAFICO
DIZIONARIO
QUARTO VOLUME (Arconati-Bacaredda) del

E uscito il

TRIBOCCHI

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttori: **UMBERTO e IGNAZIO FRUGIUELE**
MILANO

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

L'ARENA - Verona

24 APR 1963

UN "ANTI-GATTOPARDO,,?

Quando verrà scritta la storia della letteratura italiana degli anni 60, non potrà essere trascurato il fenomeno interessantissimo de «Il Gattopardo». «Il Gattopardo» sarà indubbiamente considerato come l'opera più significativa comparsa in coincidenza con le celebrazioni per il primo centenario dell'Unità nazionale. Comunque, il libro rappresenta il più grande successo letterario di questo dopoguerra: un successo di pubblico, del grosso pubblico, della massa. Esso ha dimostrato che non è vero che il pubblico in senso lato sia poco propenso verso il libro in genere, se questo libro ha i requisiti necessari per poter essere compreso ed amato dalle più vaste cerchie di lettori.

Ora però si sta profilando l'ombra di un «anti-Gattopardo». Il libro rivale si intitola: «Sette e mezzo». Ne è autore Giuseppe Maggiore di Palermo. Il libro venne pubblicato ormai undici anni fa, nel 1952, da una tipografia di Cuneo con una tiratura di mille copie. Oggi queste copie rischiano di diventare una rarità bibliografica. Ed in effetti è già in atto in tutta Italia — e specie a Palermo — una vera e propria caccia per procurarsi qualche esemplare dell'opera.

La storia di questo «anti-Gattopardo» è perlomeno tanto strana quanto quella del suo maggiore antagonista. L'autore era professore di diritto penale e di filosofia del diritto all'Università di Palermo. Nel ritagli di tempo tra una lezione ed uno studio accademico, il Maggiore buttò giù il suo romanzo. Lo scrisse per svago, per soddisfazione personale; tanto vero che non aveva nessuna intenzione di pubblicarlo e lo lasciò abbandonato in un cassetto. Per caso, il manoscritto cadde sotto gli occhi di un suo fratello, Luigi, direttore della Clinica Oculistica dell'Università di Genova. Luigi Maggiore apprezzò molto il romanzo del fratello e gli propose di pubblicarlo. Giuseppe acconsentì di malavoglia: fatto sta che il romanzo venne stampato da un editore di Cuneo, come abbiamo già detto, nel 1952. Non ebbe però alcun successo. L'anno dopo, intanto, Giuseppe Maggiore moriva.

Tomasi di Lampedusa aveva conosciuto Giuseppe Maggiore. Da uomini di cultura e di lettere, infatti, entrambi frequentavano un vecchio e famoso circolo culturale palermitano, che fa capo ad un ben noto editore cittadino. Per di più, pare che due lontane parenti del Tomasi fossero state in stretti rapporti di amicizia con il padre del Maggiore. Sembra anche accertato che Tomasi di Lampedusa lesse il romanzo del suo conterraneo. E — dal momento che egli scrisse il suo lavoro fra il 1954 ed il 1955 — pare fondata la tesi che a spingerlo a scriverlo sia stata anche la lettura dell'opera di Giuseppe Maggiore.

Tutte queste preziose notizie sono state rese note in questi giorni da un amico comune dei due letterati scomparsi, il prof. Gaetano Falzone, anche lui insegnante presso l'Università di Palermo di storia moderna. Il prof. Falzone ha pubblicato infatti uno studio

damente ricercate da studiosi e bibliofili. Comunque, sembra che l'editore di Cuneo conservi ancora i piombi della prima edizione del romanzo del Maggiore. Giorni fa ha ricevuto un invito dall'editore de «Il Gattopardo», il quale desidererebbe leggere «Sette e mezzo» per poterlo eventualmente pubblicare a sua volta. Comunque, qualsiasi decisione definitiva in materia non può che spettare al prof. Luigi Maggiore, fratello del defunto romanziere, il quale giudicherà l'opportunità o meno di una ristampa del romanzo conteso.

Vivace si profila intanto il dibattito anche tra i letterati ed i romanziere. La questione che si pone è: plagio o non plagio? I primi ad intervenire nel dibattito sono stati Giorgio Bassani e Giuseppe Marotta. Come è noto, è stato proprio Bassani a scoprire e lanciare il capolavoro di Tomasi. Ebbene, egli ha già espresso l'opinione che un capolavoro non può essere mai frutto di plagio. Infatti, quello che conta è la forma con la quale viene trattata la materia. Della stessa opinione si è dichiarato Giuseppe Marotta. Anche egli ritiene che in un'opera l'importante è lo stile, la personalità, la vivezza con le quali la storia viene raccontata. Se la storia raccontata da Giuseppe Maggiore non ha avuto il successo di quella di Tomasi, vuol dire che manca evidentemente delle qualità che caratterizzano quest'ultima.

Piuttosto, quello che sorprende è il fatto che si sia aspettato finora a rendere nota l'esistenza di una opera che presenta tanti interessanti elementi di analogia con quella di Tomasi di Lampedusa. Comunque, siamo di fronte ad un duplice caso letterario veramente singolare: quello di due romanzi che assurgono — sia pure per ragioni diverse — alla notorietà dopo la morte dei rispettivi autori; due romanzi scritti da persone che non erano letterati di professione; due romanzi che si ispirano allo stesso ambiente storico ed umano della Sicilia ottocentesca.

Con questi due romanzi, la Sicilia è tornata prepotentemente alla ribalta della letteratura nazionale. Dopo un recente passato che si fregia di nomi come quelli del Capuana, del Verga e di Pirandello, le opere di Tomasi e di Maggiore — sia pure con le dovute proporzioni e per ragioni diverse — ripropongono una cultura letteraria che dalla punta estrema del Paese è risalita sempre con onore lungo tutta la penisola e — superati i confini — ha affermato validamente il nome dell'Italia culturale nel mondo.

Luciano Tempesta

NE
me
tin
al
cuic
st
a
m
ne
l'è
m
at
va
m
no
di
gi
di
sic
pe
deni
ac
pr
re
zi

aveva deciso di pubblicarlo e lo lasciò ad un cassetto. Per caso, il manoscritto cadde sotto gli occhi di un suo fratello, Luigi, direttore della Clinica Oculistica dell'Università di Genova. Luigi Maggiore apprezzò molto il romanzo del fratello e gli propose di pubblicarlo. Giuseppe acconsentì di malavoglia: fatto sta che il romanzo venne stampato da un editore di Cuneo, come abbiamo già detto, nel 1952. Non ebbe però alcun successo. L'anno dopo, intanto, Giuseppe Maggiore moriva.

Tomasi di Lampedusa aveva conosciuto Giuseppe Maggiore. Da uomini di cultura e di lettere, infatti, entrambi frequentavano un vecchio e famoso circolo culturale palermitano, che fa capo ad un ben noto editore cittadino. Per di più, pare che due lontane parenti del Tomasi fossero state in stretti rapporti di amicizia con il padre del Maggiore. Sembra anche accertato che Tomasi di Lampedusa lesse il romanzo del suo conterraneo. E — dal momento che egli scrisse il suo lavoro fra il 1954 ed il 1955 — pare fondata la tesi che a spingerlo a scriverlo sia stata anche la lettura dell'opera di Giuseppe Maggiore.

Tutte queste preziose notizie sono state rese note in questi giorni da un amico comune dei due letterati scomparsi, il prof. Gaetano Falzoni, anche lui insegnante presso l'Università di Palermo di storia moderna. Il prof. Falzoni ha pubblicato infatti uno studio minuzioso sui precedenti di amicizia o di conoscenza interscorsi tra i due autori, sulle analogie e le differenze tra le rispettive opere.

Le analogie appaiono incontestabili. Intanto, il protagonista dei due romanzi è lo stesso principe Fabrizio. La moglie di lui si chiama Maria Stella in Tomasi e Teodora in Maggiore. Tutti e due gli autori introducono il personaggio del prete di famiglia: a Don Pirrone fa così riscontro Don Assali nel romanzo di Giuseppe Maggiore. C'è anche il nipote, che in tutte e due le opere è un garibaldino sfegatato: Tancredi l'uno, Goffredo l'altro, due nomi che sembrano ispirati a personaggi della « Gerusalemme liberata ».

Ma molto più sostanziose sono certo le differenze. Prima di tutto c'è una differenza cronologica. Il romanzo di Tomasi di Lampedusa si svolge tutto nell'arco di un solo anno, tra il 1862 e il 1867; i sette giorni e mezzo a cui si riferisce il titolo sono quelli della famosa rivolta palermitana del 1866. Ma la vera differenza sta nello spirito che informa le due opere e nella forma in cui esso è espresso. E' questa differenza che fa nell'uno un'opera polivalente e dell'altro un'opera non riuscita. Tomasi trasfonde nel canovaccio degli avvenimenti storici di cento anni fa in Sicilia tutto il suo spirito pessimistico, tutte le sue angosce e delusioni. La sua opera è un monumento alla mestizia delle cose destinate a scomparire inesorabilmente sotto il rullo compressore dei tempi nuovi. Nulla di tutto questo pare ci sia nel romanzo di Giuseppe Maggiore. Esso appare al contrario pervaso da un senso accentuato di ottimismo, dal nazionalismo, dal patriottismo più entusiastico e convinto.

Naturalmente, lo studio del prof. Falzoni ha già suscitato un certo scalpore specialmente negli ambienti letterari palermitani. Ripetiamo, le poche decine di copie del romanzo del Maggiore vendute a Palermo ed in Sicilia sono av-

ramente assurgono a due romanzi che assurgono sia pure per ragioni diverse alla notorietà dopo la morte dei rispettivi autori; due romanzi scritti da persone che non erano letterati di professione; due romanzi che si ispirano allo stesso ambiente storico ed umano della Sicilia ottocentesca.

Con questi due romanzi, la Sicilia è tornata prepotentemente alla ribalta della letteratura nazionale. Dopo un recente passato che si fregia di nomi come quelli del Capuana, del Verga e di Pirandello, le opere di Tomasi e di Maggiore — sia pure con le dovute porzioni e per ragioni diverse — ripropongono una cultura letteraria che dalla punta estrema del Paese è risalita sempre con onore lungo tutta la penisola e — superati i confini — ha affermato validamente il nome dell'Italia culturale nel mondo.

Luciano Tempesta

PLAZZA PAGANICA, 1
L'ENCICLOPEDIA ITALIANA

GLI ITALIANI
OGRAFICO
ZIONARIO

QUARTO VOLUME (Arconati-Bacaredda) del

TRIEVANTI

I RETI

IL "GATTO"

Tomasi di Lampedusa aveva
fu pubblicato a Cuneo - I due

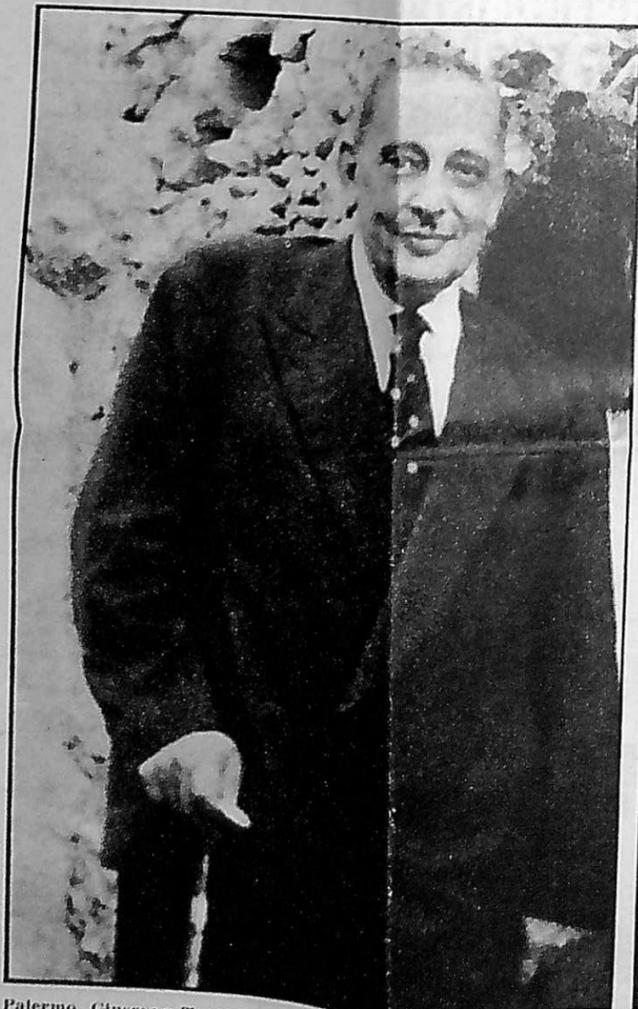
Inchiesta di
GIORGIO GATTA

Palermo, aprile
 Veniva avanti con quel suo
 passo pesante ma non strasci-
 cato, appoggiandosi al basto-
 stone; il vestito grigio dignitoso-
 mente dimesso, le tasche della
 giacca sformate dai volumetti eco-
 nomici appena acquistati alla li-
 breria Flaccovio, il cappello e
 la cravatta, nonostante fosse or-
 mai giugno e il sole, intorno al-
 le undici, scaldasse l'aria e i ta-
 volini all'aperto del caffè Cafish.
 Appena Tomasi di Lampedusa
 appariva sulla soglia del caffè,
 il vecchio cameriere gli andava
 incontro premuroso e gli toglie-
 va dalle mani la sporta di tela
 cerata, di quelle coi manici lun-
 ghi, ormai lisa, nella quale non
 si sapeva mai che cosa mettes-
 se. Dicevano che andasse lui al
 mercato a fare la spesa, tutte
 le mattine, prima di passare dal-
 la pasticceria del Massimo per
 la solita granita con panna. Al-
 tre volte, da quella strana spor-
 ta, spuntava un libro d'arte, l'edi-

zion
loso
cand
A
va
in f
cini
imm
nali
te d

il professor Gaetano Calzone, in-
 caricato di storia del Risorgimen-
 to presso la facoltà di magistero
 di Palermo. « Per oltre un anno,
 tra il '52 e il '53, frequentai an-
 chio il caffè Cafish di via Ruggero
 Settimo, e tutte le mattine
 Giuseppe Tomasi di Lampedusa
 ripeteva questo suo ingresso, si-
 lenzioso, discreto. Si fermava fi-
 no a mezzogiorno e mezzo, poi
 si alzava, salutava di nuovo con
 un cenno del capo, riprendeva la
 sua sporta e si avviava, a piedi,
 verso il palazzo di via Butera,
 accanto all'antico albergo Trinac-
 ria, ora scomparso, dove fece
 morire nel *Gattopardo* il prin-
 cipe di Salina ».

Interveniva raramente nelle
 conversazioni degli altri, e solo
 quando gli altri lo chiamavano



Palermo, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore del «Gattopardo»,
 il romanzo italiano di maggior successo in questi ultimi anni; ne
 sono state vendute oltre quattrocentomila copie. Secondo un edi-
 tore palermitano, il Lampedusa si sarebbe ispirato a «Sette e mezzo»,
 un lungo racconto del giurista Giuseppe Maggiore, morto nel 1954.

63° anno

N. 11

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912
 L'Informatore della Stampa: 1947)
 UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
 FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttori: UMBERTO e IGNAZIO FRUGIELE
 MILANO

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
 Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
 Conto Corrente Postale 3/2674

OGGI - Milano

2 MAG. 1963

O "CASO" LETTERARIO

IL "CASO" LETTERARIO

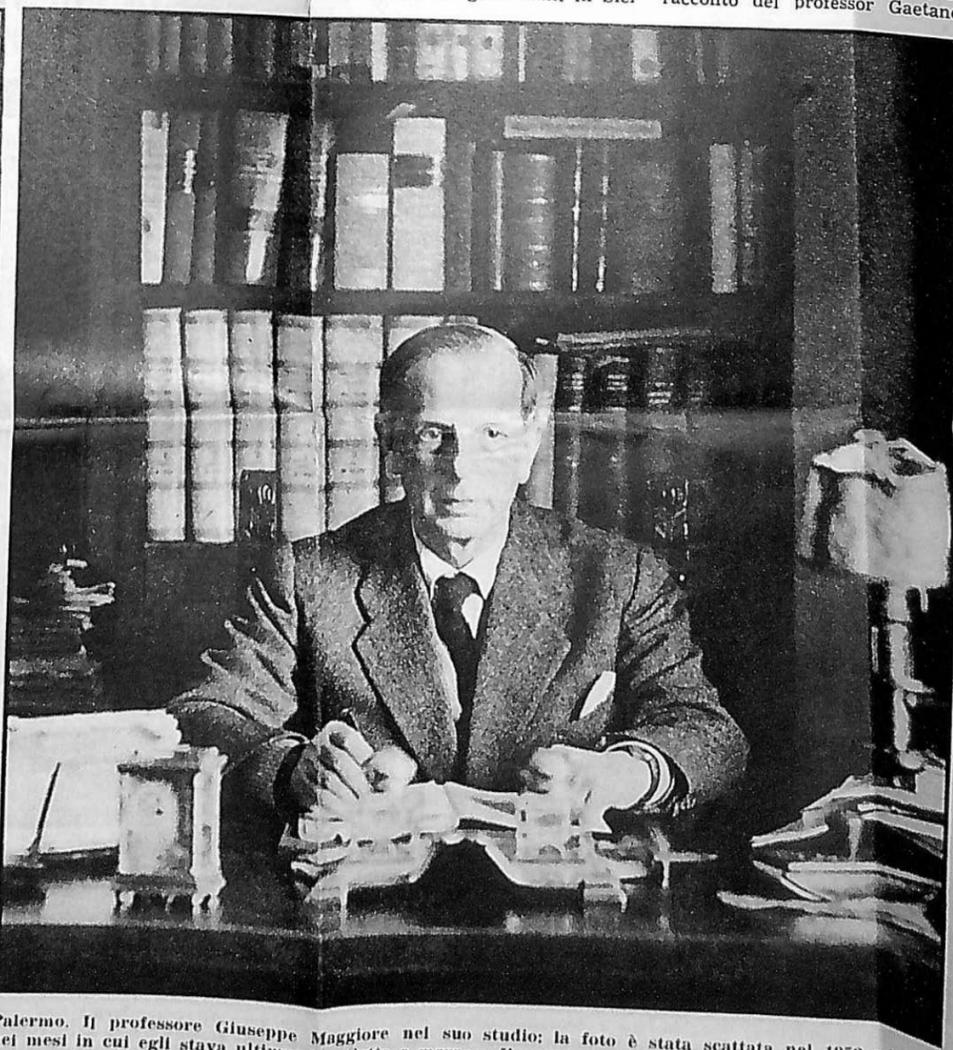
«... ma un po' ingenuo» - Perché il romanzo di Maggiore
 «Sette e mezzo» - Significative analogie e differenze tra le loro opere

«... ma un po' ingenuo» - Perché il romanzo di Maggiore
 «Sette e mezzo» - Significative analogie e differenze tra le loro opere

lia e i primi, difficili anni del
 l'unità nazionale; un romanzo
 imperniato sullo stesso tipo di fa-
 miglia che ritroviamo nel *Gatto-
 pardo*: un nobile di sentimenti
 borbonici, una moglie, un nipo-
 te, che a un certo punto com-
 batte con i garibaldini, perfino
 il prete della casata. Non solo:
 i due personaggi principali si
 chiamano, in entrambi i roman-
 zi, don Fabrizio.

Partendo da questi elementi for-
 mali, è stato facile parlare di pla-
 gio, di trasposizione, di derivazio-
 ne. Il *Gattopardo*, pubblicato nel
 1959, si sarebbe ispirato a *Sette
 e mezzo*, pubblicato in poche co-
 pie nel 1952, e rimasto pratica-
 mente sconosciuto. Tomasi di
 Lampedusa, quindi, dovrebbe a
 Giuseppe Maggiore gran parte
 della sua fama. È nato così il
 « caso letterario » dell'anno.
 L'unico punto rimasto finora
 oscuro, e il più importante a so-
 stegno di questa tesi, era se ef-
 fettivamente l'autore del *Gatto-
 pardo* avesse letto *Sette e mez-
 zo*; o se avesse ignorato il volu-
 me, che circolò soltanto tra gli
 amici di Giuseppe Maggiore. Il
 racconto del professor Gaetano

dell'ultimo libro che aveva appe-
 na scritto, *Sette e mezzo*. Sape-
 vo che Tomasi di Lampedusa sta-
 va facendo delle ricerche nell'ar-
 chivio di famiglia; che s'interesa-
 va particolarmente, nella sua
 cultura sorprendentemente vasta,
 del periodo storico intorno al
 1860. Ero curioso di conoscere il
 suo giudizio: « Principe », gli chie-
 si, « ha letto il romanzo di Mag-
 giore? ». Lui pareva svagato, as-
 sorto in un ragionamento tutto
 suo. « Sì », rispose. Fece uno stra-
 no sorriso, uno di quei sorrisi
 attraverso i quali esprimeva le
 frasi che non pronunciava, una
 mimica che solo chi l'aveva fre-
 quentato poteva interpretare.
 « Quella copertina... », aggiunse.
 « Aveva sempre dimostrato una
 certa diffidenza per il diletanti-



Palermo. Il professor Giuseppe Maggiore nel suo studio: la foto è stata scattata nel 1952 proprio
 nei mesi in cui egli stava ultimando « Sette e mezzo ». Il romanzo non ebbe successo: ne furono tirate
 appena cinquecento copie che vennero per lo più distribuite tra gli amici. Secondo una testimonianza
 decisiva raccolta dall'inviato di « Oggi » a Palermo, Tomasi di Lampedusa lesse il romanzo, lo giudicò
 con benevolo distacco ed ebbe un sorriso di ironia per la copertina di mano dello stesso Maggiore.



IN QUESTE FOTO ISTANTE PER ISTANTE LA DISPERATA RIBELLIONE DI GHIANI

La presenza dell'elettrotecnico nella capitale la sera della « prova generale » del delitto venne negata a lungo da Fenaroli stesso. Il geometra la ammise solo quando il giudice istruttore gli mise sotto gli occhi l'ormai famoso « foglio verde », ossia la schedina su cui la Compagnia dei vagoni-letto registra le generalità dei suoi clienti. Da tale documento risultava che Ghiani aveva viaggiato, la notte tra il 7 e l'8 settembre 1958, sul treno Roma-Milano a bordo del quale si trovava anche Fenaroli: poteva dunque essere stato l'elettrotecnico a cercare di introdursi nell'appartamento di Maria Martirano. Messo alle strette, Giovanni Fenaroli disse d'aver incontrato Raoul Ghiani alla stazione di Roma e di avergli « forse offerto », per uno dei suoi « consueti gesti di liberalità », il biglietto sulla carrozza-letto per Milano.



Gli altri, in apertura di questo processo d'appello che si annuncia lunghissimo e incerto, Ghiani aveva tentato di scagliarsi contro Fenaroli. Anche in quell'occasione il geometra era rimasto atterrito, ma il suo commento non era stato diverso da quello di oggi: « Raoul fa la commedia, non lasciatevi ingannare ».

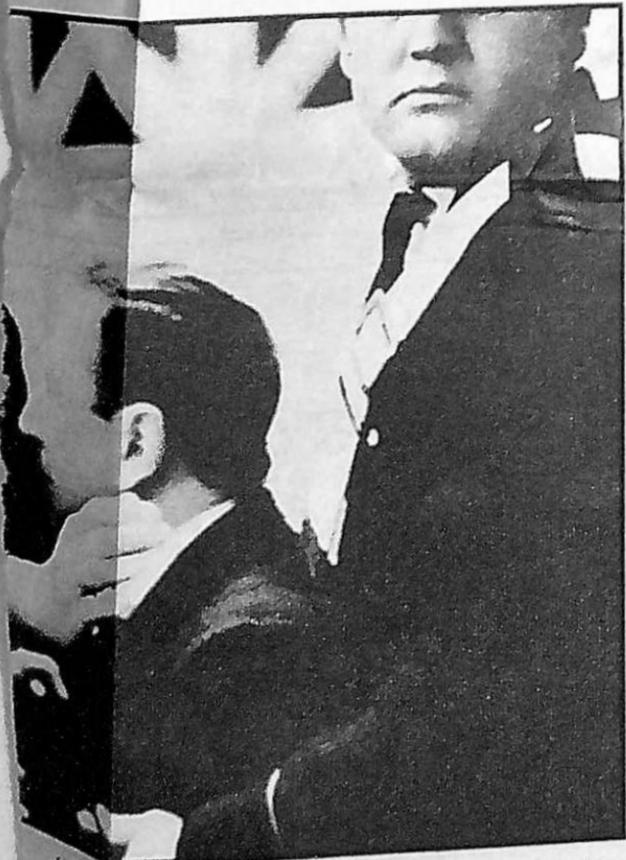
4 Roma. Ancora stravolto, Raoul Ghiani si giustifica con i propri difensori. « cercherò di controllarmi, ma voglio che Fenaroli dica la verità », dice il « foglio verde ». L'elettrotecnico appare disperato; il suo difensore, Giacomo Primo Augenti, ha infatti affermato che il documento è falso. « ho preso un... »

« Mi dispiace », balbetta agitando il capo, « devo fare qualche cosa perché il documento è... »



**IN QUESTE FOTO ISTANTE PER ISTANTE
LA DISPERATA RIBELLIONE DI GHIANI**

La presenza dell'elettrotecnico nella capitale la sera della « prova generale » del delitto venne negata a lungo da Fenaroli stesso. Il geometra la ammise solo quando il giudice istruttore gli mise sotto gli occhi l'ormai famoso « foglio verde », ossia la schedina su cui la Compagnia dei vagoni-letto registra le generalità dei suoi clienti. Da tale documento risultava che Ghiani aveva viaggiato, la notte tra il 7 e l'8 settembre 1958, sul treno Roma-Milano a bordo del quale si trovava anche Fenaroli: poteva dunque essere stato l'elettrotecnico a cercare di introdursi nell'appartamento di Maria Martirano. Messo alle strette, Giovanni Fenaroli disse d'aver incontrato Raoul Ghiani alla stazione di Roma e di avergli « forse offerto », per uno dei suoi « consueti gesti di liberalità », il biglietto sulla carrozza-letto per Milano.



Già un'altra volta, in apertura di questo processo d'ap-
pello che si annuncia lunghissimo e incerto, Ghiani
tentato di scagliarsi contro Fenaroli. Anche in
quell'occasione il geometra era rimasto atterrito, ma
il suo momento non era stato diverso da quello di og-
gi: « Raoul fa la commedia, non lasciatevi ingannare ».

4 Roma. Ancora stravolto, Raoul Ghiani si giustifica con i propri difensori. « Mi dispiace », balbetta agitando le
mani. « cercherò di controllarmi, ma voglio che Fenaroli dica la verità; devo fare qualche cosa perché quel
disgraziato dica la verità ». L'elettrotecnico appare disperato; il suo sguardo è come allucinato. La questione
del « foglio verde », che tanto esaspera Ghiani, potrebbe diventare il punto-chiave dell'intero processo: l'avvocato
Giacomo Primo Augenti, difensore di Fenaroli, ha infatti affermato che il documento è falso. « Assumo tutta
la responsabilità di quel che ho detto », ha aggiunto il battagliero penalista; « ho preso un impegno e lo manterrò ».

do di depressione e di scoraggiamento. Anche il suo stato di salute, intorno al '51, cominciava già a destare qualche apprensione. Pensando di fargli una cosa gradita, il fratello Luigi, che abita tuttora a Genova, si fece dare il manoscritto e lo stampò a proprie spese, presso la tipografia Ghibardo di Cuneo, alla quale lui stesso affidava da tempo la pubblicazione di opere scientifiche.

Il romanzo venne stampato in cinquecento copie. Non ebbe nessuna eco, presto se ne dimenticarono anche i pochi che l'avevano ricevuto in omaggio. «Eppure lo zio», dice Elio Moscati, «non se ne rammaricava. Aveva una gran fiducia in quel suo libro, era certo che un giorno sarebbe stato rivalutato. Ripeteva spesso, a questo proposito, una frase di Victor Hugo: "La gloria", diceva, "è il sole dei morti"».

Quando Giuseppe Maggiore morì, il 23 marzo 1954, del romanzo *Sette e mezzo* s'erano vendute soltanto poche copie. C'è voluto *Il Gattopardo* per tirarlo fuori una seconda volta dal cassetto. Le prime segnalazioni su certe analogie dei due romanzi, infatti, risalgono al 1959. Si persero poi nel dimenticatoio. Sono ritornate clamorosamente ora, all'annuncio che l'editore Salvatore Fausto Flaccovio aveva passato in tipografia, come primo libro di una nuova collana di narrativa, proprio *Sette e mezzo*.

«La verità», dice Flaccovio, «è che il volume era già destinato ad uscire, e noi stavamo tranquillamente lavorando per la pubblicazione. Ci vorrà ancora un mese, prima che sia possibile metterlo in vendita. Il primo ad essere stato colto di sorpresa dal rumore che si è fatto intorno a *Sette e mezzo* sono stato proprio io. Non ho cercato la polemica, il "battage" pubblicitario: se l'avessi fatto, il giorno dopo il romanzo sarebbe stato in tutte le librerie».

Ma ci sono veramente, allora, queste somiglianze, tra *Il Gattopardo* e *Sette e mezzo*, che hanno suscitato tante discussioni? E sono talmente singolari da giustificare, da parte di alcuni, l'accusa di plagio?

MESSAGGIO NEGATIVO

Tomasi di Lampedusa e Giuseppe Maggiore sono due uomini formati allo stesso filone culturale. Hanno esperienze, studi, tradizioni, ambiente in comune. Avvertono con più acuta sensibilità di altri i contrasti di un mondo che sta cambiando. La Sicilia, in questo, ha avuto due momenti-base: lo sbarco dei Mille, con la susseguente caduta dei Borboni; e lo sbarco degli alleati, che ha portato alla liberazione. Quest'ultimo, evidentemente, è un argomento per saggiisti più giovani, più moderni; anche se nessuno scrittore siciliano, finora, ha pensato di affrontarlo. Gente come Tomasi di Lampedusa, come Maggiore, doveva necessariamente guardare al cambiamento di una realtà che era più vicina a loro, e della quale avevano avuto, attraverso i padri, un'esperienza profonda. Quindi la vicenda, necessariamente, doveva circoscrivere tra il 1860 e il 1870.

Non deve nemmeno sorprendere il fatto che abbiano descritto, entrambi, le vicende di una famiglia composta, più o meno, dagli stessi elementi. La famiglia, ancora oggi, è considerata in Sicilia come un'unità armonica; lo stesso nipote, presente nel *Gattopardo* e in *Sette e mezzo* per rendere più concreta la mentalità dei tempi nuovi, è un componente della famiglia che nel Sud ha ancora un suo particolare valore; e spesso conta quanto, se non più del figlio. Del resto, se Giuseppe Maggiore ha descritto naturalmente la famiglia-tipo dell'epoca, l'autore del *Gattopardo* ha dovuto soltanto sfogliare l'ar-

chivio della sua casata per presentarci, esattamente, la famiglia Maria Tomasi, ottavo principe di Lampedusa.

A questo punto, allora, si potrebbe egualmente sostenere che è stato Giuseppe Maggiore, pur avendo pubblicato prima il romanzo, ad aver tratto ispirazione da un'idea che Tomasi di Lampedusa gli avrebbe raccontato nelle grandi linee.

A Palermo, dai discorsi degli studiosi che conobbero sia Tomasi di Lampedusa sia Maggiore, salta fuori invece un quadro diverso, non dimostrabile (come nessuno può sostenere con prove la tesi del plagio) ma più valido logicamente: *Il Gattopardo* è stato scritto in contrappunto a *Sette e mezzo*. Il romanzo di Maggiore, ottimista, idealista come l'autore, ha rappresentato la mola che ha spinto Tomasi di Lampedusa, fatalista e disincantato, a descrivere quello stesso mondo, ma come lo vedeva lui. Dalla lettura dei due romanzi, infatti, è evidente come alla fiducia e alla speranza che chiudono *Sette e mezzo* (il quale prende il titolo dai sette giorni e mezzo di rivolta dei popolani di Palermo nel 1866 per riportare sul trono i Borboni) faccia riscontro il messaggio negativo, pessimistico che aleggia nel *Gattopardo*.

IL VERO TANCREDI

Considerando in tali termini la questione si spiegano certe particolarità del *Gattopardo* che finora non avevano senso. Si spiega, ad esempio, perché il principe di Salina, che nella realtà si chiamava (l'abbiamo visto) Giulio Fabrizio Maria Tomasi, venga chiamato nel romanzo soltanto Fabrizio, mentre tutti gli altri personaggi conservano il loro vero nome: Tomasi di Lampedusa usa soltanto il secondo nome del «Gattopardo» per rendere più evidente la contrapposizione al don Fabrizio di Maggiore.

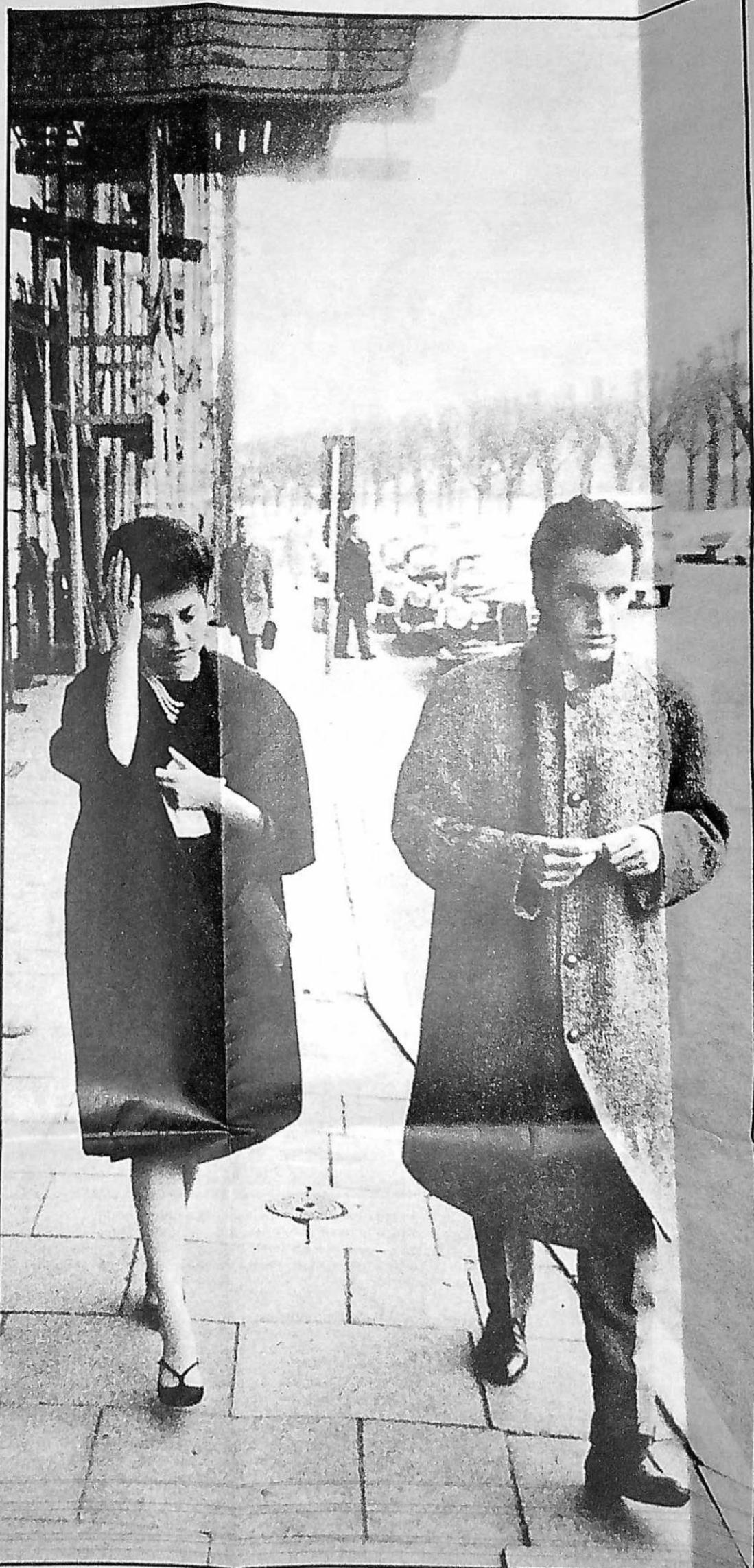
Si spiega, ancora, la distorsione letteraria della figura del nipote Tancredi, che nel *Gattopardo* ci viene presentato come cinico e opportunistico, mentre in realtà fu un valoroso, fedele garibaldino che seguì le Camicie rosse fino ad Aspromonte: Tomasi di Lampedusa aveva bisogno di raffigurare un nipote che fosse nettamente in contrasto con l'idealista Goffredo di *Sette e mezzo*, il quale segue appunto Garibaldi fino ad Aspromonte. Per questo, ha alterato la figura di Tancredi; ed è, di tutti i personaggi che appaiono nel *Gattopardo*, l'unica immagine non rispondente alla realtà storica.

Ancora un particolare, forse casuale, ma che assume qui un suo significato: Tomasi di Lampedusa, che per sessant'anni non aveva mai saputo vincere la sua nobile indolenza, cominciò a scrivere il romanzo subito dopo la pubblicazione di *Sette e mezzo*. Lasciò il caffè Caffish, si rifugiò nel caffè Mazzara e prende a riempire fitto fitto, uno dopo l'altro, centinaia di foglietti di carta. È il *Gattopardo*. Che poi questo sia giudicato un capolavoro, e *Sette e mezzo* solo un romanzo storico per molti aspetti interessante, è un particolare che esula dalla polemica nata intorno ai due libri.

Infine, una curiosità. Ma serve, anche questa, a dare una sfumatura al quadro appena tracciato. Il «principe di Salina», sul piano dell'importanza del personaggio, a chi poteva contrapporsi se non al più oscuro, bistrattato dei personaggi di *Sette e mezzo*? E troviamo appunto, nel romanzo di Maggiore, un «cavaliere Salina»: solo il cavaliere Salina, celebre sbafatore di tutti i conviti e lebbiate di tutte le case nobiliari, capillari di tutte le case nobiliari, immane dove c'era qualcosa da spilluzzicare, diluviava e taceva. Il suo piatto era sempre vuoto.

Giorgio Catta

SORAYA SI AFFIDA A MAX



Amburgo. Il nostro fotografo ha sorpreso in una via della città l'attore Maximilian Schell in compagnia della principessa Soraya; i due, accortisi della presenza del fotoreporter, hanno subito allungato il passo per raggiungere velocemente l'auto di Schell, parcheggiata a pochi metri di distanza. La presenza di Soraya ad Amburgo ha alimentato le voci di un prossimo fidanzamento tra i due. La principessa, che com'è noto esordirà tra breve come attrice, ha alloggiato per i primi giorni della permanenza ad Amburgo nell'elegante villino di Schell, situato nei sobborghi della città. In seguito si è trasferita in un grande albergo del centro, facendosi registrare sotto il nome di «signora Kramer».

L'ECO DELLA STAMPA

L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttori: UMBERTO e IGNAZIO FRUGIUELE
MILANO

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispondi: Casella Post. 3549 - Teleg.: Epostampa
Corto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

L'ADIGE-Tremo

19 APR 1963

IL CASO LETTERARIO DI "SETTE E MEZZO," ESISTE VERAMENTE L'ANTIGATTOPARDO?

Molte le analogie tra il romanzo di Lampedusa e il libro di Maggiore

Palermo, 18 aprile

«Sette e mezzo» di Giuseppe Maggiore, stampato nell'ormai lontano 1952 a Cuneo, a spese dell'editore, in soli 500 esemplari che andarono in mano, con gentili dediche a parenti ed amici, probabilmente finirà con il rappresentare un nuovo ed avvincente «caso» letterario. «Il gattopardo» presenta numerose sconcertanti analogie, di ambiente, luoghi e personaggi, con l'opera di Giuseppe Maggiore, scritta e stampata prima.

Il «caso» è nato da un interessante e minuzioso studio del prof. Gaetano Falzone, docente di storia moderna all'Università di Palermo, il quale ha compiuto un attento lavoro di comparazione tra i personaggi e le situazioni rappresentati nei due romanzi. Va detto subito che Gaetano Falzone è studioso di storia e, come tutti gli storiografi, è stato molto attento a sottolineare, paragonando con il principe di Lampedusa del «Sette e mezzo»

e due i romanzi si pone in contrapposizione alla mentalità e al mondo di don Fabrizio, ed è garibaldino tanto nel «Gattopardo» che in «Sette e mezzo». La moglie di don Fabrizio, Maria Stella, nel romanzo di Tomasi si identifica in Teodora nel romanzo del Maggiore.

Un'altra analogia si riscontra anche nel personaggio del sacerdote. La tesi secondo la quale Tomasi di Lampedusa ebbe presente nel mo-

mento in cui scrisse il suo libro quello di Giuseppe Maggiore, è suffragata anche dalla successione delle date che segnano la pubblicazione dei due volumi. «Sette e mezzo» fu pubblicato nel 1952, mentre il «Gattopardo» fu scritto tra il 1954 e il 1955; inoltre, si sottolinea che il Tomasi ebbe modo di frequentare casa Maggiore, anche perché due sue lontane parenti furono in grande intimità con il padre di Giuseppe Maggiore.

analogie di contenuto «Sette e mezzo» e «Il gattopardo» sono in realtà. Il protagonista, in entrambi i romanzi, è un nobile siciliano, don Fabrizio siciliano, don Fabrizio siciliano e Giuseppe Maggiore — secondo la testimonianza di chi lo conobbe, il prof. Sardo, interpellato da un redattore dell'ANSA — lo disse a bella posta per evitare che qualche nobile siciliano potesse riconoscere nel protagonista della storia che suo antenato. In entrambi i romanzi, don Fabrizio ha un nipote: Tancredi Tomasi e Goffredo Tomasi Maggiore. Si fa notare che entrambi i nomi appartengono alla «Gerusalemme liberata» di Torquato Tasso. Il giovane in tutti

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIUELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

LA TRIBUNA ILLUSTRATA
VIALE REGINA MARGHERITA 83
ROMA

5 MAG. 1963



Il professor Giuseppe Maggiore, autore di «Sette e mezzo», il romanzo di 500 pagine pubblicato nel 1952 e oggi definito un anti-Gattopardo.

La notizia che *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa presenterebbe qualche analogia con un romanzo pubblicato in epoca precedente con il titolo *Sette e mezzo*, ha fatto in questi giorni il giro del mondo, dando il via al più svariato commenti tanto che la vedova di Lampedusa ha minacciato di sporgere querela contro gli eventuali detrattori del marito. Il « caso » è nato da un minuzioso studio del prof. Gaetano Falzone, libero docente di storia moderna presso l'Università di Palermo, il quale, conoscendo gli autori di entrambi i libri, ha compiuto dopo la loro morte un attento lavoro di comparazione tra i personaggi e le situazioni rappresentati nei due romanzi. Si è scoperto così che la vicenda in essi raccontata si svolge press'a poco nel medesimo periodo di tempo, negli anni intorno al 1860, e che il protagonista, in tutte e due le storie, si chiama don Fabri-

SETTE E MEZZO CONTRO GATTOPARDO

zio. Intorno a questo personaggio, nei due romanzi, ruota la stessa società palermitana che, in un modo o nell'altro, deve soccombere. Ma mentre il Fabrizio lampedusiano lo sa, e lascia correre, quello di *Sette e mezzo* non lo sa e guerreggia, struggendosi a capo del partito legittimista.

Com'è noto, *Il Gattopardo* fu pubblicato nel 1959, cioè a dire sette anni dopo l'uscita di *Sette e mezzo*, che fu stampato da una tipografia di Cuneo a spese dell'autore, Giuseppe Maggiore. Morì nel 1953, questi aveva insegnato per anni diritto penale e filosofia del diritto all'Università di Palermo. Scriveva per diletto, per «evadere». Aveva pubblicato quattro romanzi, prima di dare alle stampe *Sette e mezzo* che aveva scritto a 60 anni, quando per i suoi precedenti politici era stato allontanato dall'insegnamento, nel quale poi venne reintegrato. Come il Lampedusa soleva frequentare la libreria Flaccovio, a Palermo, e lì i due scrittori si erano conosciuti e si erano intrattenuti spesso a parlare di letteratura.

62° Anno

N. 2

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttore: **UMBERTO FRUGIELE**
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

L'ITALIA - MILANO

7 MAG. 1963

ARTE E COSTUME

Letteratura disonesta

Qualche giorno fa Alberto Moravia, conversando con un giornalista, ebbe polemicamente ad osservare: «Oggi si sente dire spesso in Italia da critici moralisti che la letteratura italiana sguazza nel denaro e che ci sono delle mafie editoriali. Queste proteste sono un sintomo di provincialismo e di stupidità... La relativa prosperità che i moralisti rimproverano alla nostra letteratura, in Francia e in Inghilterra è un fatto vecchio d'alcuno due secoli. In realtà i letterati che la pensano così sono dei moralisti gretti, i quali hanno paura di stare meglio che amano una editoria artigianale e paternalistica. La letteratura italiana è seria ed onesta, anche se non esente dai piccoli vizi di sempre. E' una letteratura che, in fondo, ha poco a che fare con il neo-capitalismo. Il passato che tanti rimproverano era miserabilmente senza decoro. Solo da poco in Italia lo scrittore comincia a guadagnare in modo adeguato alla sua dignità. Accusare la letteratura d'oggi d'essere asservita agli interessi editoriali, significa non aver conosciuto o non voler ricordare il tempo delle umiliazioni e della miseria. Malgrado tutto oggi si sta meglio, molto meglio».

Che oggi si stia meglio non è un mistero per nessuno e si può essere facilmente d'accordo. Ma che la letteratura, in generale, sia seria e onesta e non asservita a gruppi e mafie editoriali è proposizione difficilmente sostenibile se rapportata alla lezione dei fatti.

Diamo per un momento ragione a Moravia.

La nostra è letteratura seria e onesta, non provinciale e lontana dal neocapitalismo.

Una letteratura seria e onesta non può, naturalmente, che dare una seria e onesta libera produzione, che si impone non per la forza di una propaganda ben orchestrata, ma per quella di un messaggio di bellezza e di umanità.

Allora, di fronte alla serietà e alla onestà della nostra produzione letteraria, quali ragioni ha lo stesso Moravia di scrivere successivamente: «Ci vergogniamo tutte le volte che viaggiamo sul treno Settebelio e vediamo i signori ben vestiti e azzimati del miracolo economico leggere con un gran gusto la rivista pornografica e qualunque che, purtroppo, ebbe come fondatore un nostro amico, Leo Longanesi. Ci vergogniamo del film «La rabbia», documentario sugli avvenimenti degli ultimi quindici anni, diretto da Giovanni Guareschi e Pier Paolo Pasolini. Beninteso non ci vergogniamo della parte del film che porta la firma dell'«Anonimo».

fanno giorni e giorni di anticamera per ottenere un colloquio con un editore o, addirittura, con i redattori e i segretari. E' noto come Giorgio Bassani, che lanciò «Il Gattopardo», abbia fatto levare dall'elenco telefonico il suo numero perché la vita gli era divenuta impossibile, assillato ogni giorno da tenaci postulanti.

E senza contare, infine, il grosso caso che proprio in questi giorni si è tentato di far nascere a proposito de «Il Gattopardo», un'opera, per la verità, corposa e artisticamente dignitosa. Si è, dunque, avanzata l'ipotesi, se non di un plagio, di una certa rassomiglianza de «Il Gattopardo» con un romanzo assolutamente sconosciuto «Sette e mezzo». L'autore, Giuseppe Maggiore docente di diritto penale all'università di Palermo, l'aveva fatto pubblicare, a sue spese, da un editore di Cuneo nel 1952, «Il Gattopardo» adesso, con la comparsa del film di Visconti, è di nuovo sulla cresta dell'onda; anzi, perché sia più accessibile a tutti, Feltrinelli l'ha stampato in edizione economica, a trecento lire. In previsione di questo l'editore Flaccovio, la cui casa editrice si dedica quasi esclusivamente alla pubblicazione di trattati scientifici e di opere artistiche, tempo fa pensò di sfruttare la fama de «Il Gattopardo» per lanciare il risumato e ferruginoso racconto «Sette e mezzo», ambientato nella Sicilia del 1860, sostenendo una pretesa affinità ed una evidente analogia.

Naturalmente, non avendo letto questo secondo romanzo, non è possibile dire se ciò corrisponda a verità. Però, a Palermo, nonostante un articolo di Gaetano Falzone, professore universitario di storia e di risorgimento, tendente a propagandare l'opera di Giuseppe Maggiore, si è d'accordo nello stabilire che, nei due lavori, sul livello artistico, esiste una grande ed incolmabile differenza.

L'editore Flaccovio aveva preparato il dispositivo pubblicitario e lavorava, sotto la guida di consulenti, alla riedizione del romanzo «Sette e mezzo», che doveva essere ripulito da troppe scorie e da troppe digressioni culturali e più leggibile. Ma, nonostante le cautele, una indiscreta sperduta compare alla luce. La voce si sparge; si crea il caso che, in questi giorni, ha messo a rumore il mondo delle lettere. L'editore non è pronto e l'Anticamera non è neppure.

Luca
cu
Va
Se
mi
qu
ta
cr
ci
ni
ca
Fc
st
il
te

... lo scrittore comincia a guadagnare in modo adeguato alla sua dignità. Accusare la letteratura d'oggi d'essere asservita agli interessi editoriali, significa non aver conosciuto o non voler ricordare il tempo delle umiliazioni e della miseria. Malgrado tutto oggi si sta meglio, molto meglio.

Che oggi si stia meglio non è un mistero per nessuno e si può essere facilmente d'accordo. Ma che la letteratura, in generale, sia seria e onesta e non asservita a gruppi e mafie editoriali è proposizione difficilmente sostenibile se rapportata alla lezione dei fatti.

Diamo per un momento ragione a Moravia.

La nostra è letteratura seria e onesta, non provinciale e sta, non può, capitellare che dare una seria e onesta libera produzione, che si impone non per la forza di una propaganda ben orchestrata, ma per quella di un messaggio di bellezza e di umanità.

Allora, di fronte alla serietà e alla onestà della nostra produzione letteraria, quali ragioni ha lo stesso Moravia di scrivere successivamente: « Ci vergogniamo tutte le volte che viaggiamo sul treno Settebello e vediamo i signori ben vestiti e azzimati del miracolo economico leggere con un gran gusto la rivista pornografica e qualunque che, purtroppo, ebbe come fondatore un nostro amico, Leo Longanesi. Ci vergogniamo del film « La rabbia », documentario sugli avvenimenti degli ultimi quindici anni, diretto da Giovanni Guareschi e Pier Paolo Pasolini. Beninteso non ci vergogniamo della parte del film che porta la firma dell'autore di « Accattone ». Ma a Pasolini vorremmo soltanto dire: « Sei troppo candido. Viene un tanghero redattore di un'innominabile rivista di Milano e tu lo ricevi in casa. Un produttore ti chiede di fare un film con Guareschi e tu accetti... ». Comunque, ormai, come si dice, la frittata è fatta e a noi non ci resta che vergognarci ».

Da ciò, a parte altre considerazioni che si potrebbero fare, si deduce che, nonostante la proclamata serietà e onestà della nostra letteratura contemporanea, esistono, anche per il Moravia, riviste redatte da tangheri e pornografiche e qualunque e innominabili.

Si deduce. Ma dobbiamo stare zitti, altrimenti diventiamo moralisti, le cui « proteste sono un sintomo di provincialismo e di stupidità ».

Invece, non sono un sintomo di provincialismo e di stupidità, ma indice di serietà, ad esempio, quel misero romanzo di Dacia Maraini « La vacanza », pompato lo scorso anno a dismisura e senza nessuna giustificazione letteraria, quel rachitico libro di poesie che si intitola « Sensazioni », la cui autrice Daniela Rocca — interpretava la baronessa Cefalù nel film « Divorzio all'italiana » — stempera la sua malinconia in versi modulati col seguente tono: « Io sorrido da sola / camminando nel mondo / e di questo e di quello / e di ciò ch'è parola ».

E senza contare la mania di scrivere che ha preso molti appartenenti al mondo dello spettacolo e della nobiltà: hanno pubblicato o stanno per pubblicare tra gli altri Miranda Martino, il principe Filippo Orsini, la marchesa Claudia Patrizi.

E senza contare la nuova moda di santificare le feste agli amici, sottoponendo alla loro attenzione le primizie della fantasia. Ci informano, ad esempio, che una certa Anna Maria Navarra ha fatto ciclostilare, in quaranta copie, un suo romanzo dall'affascinante titolo « Avido mugolare ».

E senza contare tutta quella schiera innumerevole di scrittori falliti, di ambiziosi di perdigiorno, che, convintissimi di avere in pugno una storia di valore universale,

« Il Gattopardo » adesso, con la comparsa del film di Visconti, è di nuovo sulla cresta dell'onda; anzi, perché sia più accessibile a tutti, Feltrinelli l'ha stampato in edizione economica, a trecento lire. In previsione di questo l'editore Flaccovio, la cui casa editrice si dedica quasi esclusivamente alla pubblicazione di trattati scientifici e di opere artistiche, tempo fa pensò di sfruttare la fama de « Il Gattopardo » per lanciare il riesumato e ferruginoso racconto « Sette e mezzo », ambientato nella Sicilia del 1860, sostenendo una pretesa affinità ed una evidente analogia.

Naturalmente, non avendo letto questo secondo romanzo, non è possibile dire se ciò corrisponda a verità. Però è palese, nonostante il prologo di un'opera di storia e di letteratura, tendente a scopo di propaganda, dell'opera di Giuseppe Maggiore, si è d'accordo nello stabilire che tra i due sta una grande ed ineliminabile differenza.

L'editore Flaccovio aveva preparato il dispositivo pubblicitario e lavorava, sotto la guida di consulenti, alla riedizione del romanzo « Sette e mezzo », che doveva essere ripulito da troppe scorie e da troppe digressioni culturali per essere reso meno pesante e più leggibile. Ma, nonostante le cautele, una indiscrezione trapela; qualche copia sperduta compare alla luce. La voce si sparge; si crea il caso che, in questi giorni, ha messo a rumore il mondo delle lettere. L'editore non è pronto e l'Antigattopardo non è nelle librerie per sfruttare l'ondata di pubblicità venuta prima del previsto.

E tutto questo in nome della serietà e della onestà della letteratura italiana.

Ora, a noi non interessano i fatti nudi e crudi. Interessa il modo che poi, anche in Italia, è diventato un costume.

Forse i vari Martino e Orsini, i vari Flaccovio pubblicano romanzi e ricordi e creano casi per migliorare la cultura? E occorre essere moralisti per capire che esistono mafie editoriali, e per proclamare che la nostra letteratura non è sempre seria e onesta? Parlano i fatti; e ne abbiamo visti.

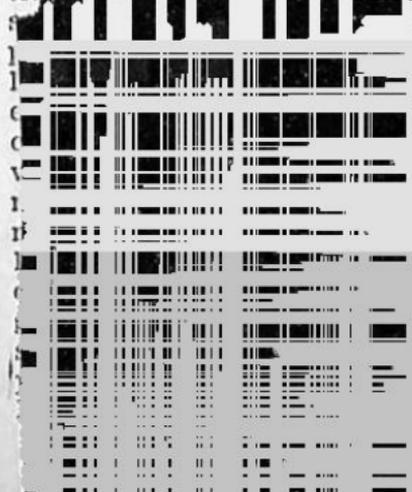
Con sua buona pace, dobbiamo inoltre, dire a Moravia che il critico moralista non è affatto tale in quanto proclama lo stato non serio di certa letteratura e ne mette in mostra i palesi compromessi; in quanto indica nel qualunque e nelle manie pornografiche di molte riviste un sicuro attentato alla dignità dei lettori.

Moralista non è chi riflette ed indica il male, ma chi lo cura. Pertanto, merita tal nome solo il critico che, al di là di ogni documentazione e valutazione negativa di una eventuale opera letteraria, si sforza di migliorare il gusto dei lettori e di risvegliare il buon senso. Un'azione positiva, quindi, che richiede un impegno il quale non è « sintomo di provincialismo e di stupidità », ma di una umanità costruttiva e vigorosa.

Il moralista, infine lotta, perché non si perda il senso del peccato e, di conseguenza, del pentimento, del rimorso, della redenzione.

Giuseppe Farinelli

● MOSCA — Alcuni studiosi ematologi dell'Istituto per la trasfusione di sangue...





UN GRUPPO DI FAMILIARI DEL GATTOPARDO IN UNA FOTOGRAFIA DELLA FINE DELL'800: UN FIGLIO DEL GATTOPARDO, FRANCESCO PAOLO, E, ALLA SUA SINISTRA, LE SORELLE CONCETTINA E CAROLINA

lianità", del "destino storico" della loro isola come di altrettante realtà sulle quali è giunto il momento di fare luce.

Intorno all'opera di Tomasi di Lampedusa, si sta sviluppando una fioritura di ricerche erudite: un volume di 400 pagine, pubblicato proprio da Flaccovio due mesi fa, "I gattopardi di Donnafugata", è ora già alla seconda edizione. E' una complessa indagine del «retroscena umano, storico e ambientale che sta dietro le pagine del romanzo», e prende le mosse addirittura dal 500 dopo Cristo: documenti riesumati nelle biblioteche private, nei monasteri, negli archivi parrocchiali; ritratti dei più remoti antenati dello scrittore, intricati alberi genealogici.

Il film

non si fosse pensato di metterlo in concorrenza col "Gattopardo", esso avrebbe potuto anche avere un suo limitato successo, legato più che altro all'ambientazione storica del racconto, che inizia nel 1862 e si conclude nel 1866, con la rivolta del popolo palermitano contro le truppe regie.

E' appunto questa rivolta, durata esattamente sette giorni e mezzo, a dare il titolo al romanzo. Irto di personaggi, quasi tutti molto loquaci, "Sette e mezzo" è un vero campionario di caratteri presi in prestito dalla narrativa popolare del tardo romanticismo.

C'è il marchese Fabrizio, un reazionario tutto d'un pezzo il quale ritiene che «Dio è dalla sua parte perché Dio è legittimista»; sua madre Ortensia, francese d'origine e perciò liberale pensatrice, ironica e spregiudicata; sua moglie Teodora, una donna fatale che si lascia tra-

luzionario (e quindi molto diverso dal Tancredi del "Gattopardo", che partecipa all'impresa dei Mille per semplice opportunismo).

Ci sono, infine, l'aristocratico progressista, che tenta senza successo un esperimento di socializzazione della terra, il prete politicante e il sacerdote mistico che muore in concetto di santità. L'autore non s'identifica, in nessuno dei suoi personaggi, perché ritiene che «la storia, scritta dagli uomini, è verità mentitrice e menzogna veritiera, erma bifronte che piange del suo riso e ride del suo pianto». Sentenze di questo genere si trovano d'altronde in ogni pagina di "Sette e mezzo", la cui stesura risale ad un periodo molto triste per il giurista palermitano. Egli lo scrisse, infatti, negli anni dell'immediato dopoguerra, quando, allontanato dall'insegnamento universitario per il suo passato di fascista, era stato co-

che già l'operazione "antigattopardo" aveva trovato i suoi paladini nel mondo culturale palermitano. Gaetano Falzone, un docente universitario di storia del Risorgimento, aveva pronto un articolo intitolato "L'alterco dei gattopardi". Prima ancora che esso venisse pubblicato su un giornale d'estrema destra del continente, lo scritto del professor Falzone faceva già parte del dossier propagandistico di "Sette e mezzo" e forniva efficaci argomenti critici per il lancio del libro.

In questo articolo non s'affermava apertamente che Tomasi di Lampedusa aveva plagiato il romanzo di Giuseppe Maggiore, ma si dava per certo ch'egli lo aveva letto prima di scrivere "Il gattopardo".

I due scrittori esprimevano due aspetti, solo apparentemente diversi, dell'anima siciliana: l'uno, quello messo in risalto da Lampedusa, scettico, irraggi-



Chic, confort...

Questi modelli Imperpiuma "Formula 2" della collezione Impermeabili San Giorgio godono già la preferenza del pubblico per l'eleganza e l'accuratezza della confezione e per.

- la leggerezza setosa
- l'ingualcibilità
- la permeabilità all'aria
- l'impermeabilizzazione Scotchgard
- l'adattabilità ad ogni stagione.



**impermeabili
san giorgio**®

La superiorità degli impermeabili San Giorgio è dovuta principalmente all'impiego delle fibre RHODIATOCE nella ben nota unione *terital*® /Cotone.

occhio all'ince

L'ESPRESSO
e n
rac
L
thu
dic
ma
g
an
tu
de
in
z
e
f

VIA GIUSEPPE COZZI
Corrispondi: Casella Post. 3549
Canto Corrente postale 3/25/A

L'ESPRESSO-ROMA
28 APR 1968

NEI circoli di cultura a Palermo si discute animatamente dell'ultimo libro di Leonardo Sciascia, "Il consiglio d'Egitto", ambientato sulla fine del '700, e della figura del suo protagonista, il giurista Di Blasi, intellettuale giacobino, uno dei tanti siciliani che, nel corso dei secoli, sono caduti vittime del loro sogno di capeggiare una rivoluzione. Alcune settimane fa è poi arrivato nella città lo storico inglese Denis Mack Smith, che sta preparando una storia della Sicilia negli ultimi cento anni. Il volume sarà lanciato negli Stati Uniti con la tecnica usata per i best sellers: anche tra il pubblico americano la Sicilia sembra sulla cresta dell'onda.

L'ultima ad essere contagiata, sia pure di riflesso, da questa euforia culturale e campanilistica è la vecchia nobiltà palermitana. "Il gattopardo", sulle prime, l'aveva quasi irritata, ed è facile capire perché. La diagnosi sulla decadenza economica e sullo sfacelo morale dell'aristocrazia legata ai Borboni non è stata certo una scoperta di Giuseppe Tomasi. Ma nell'amarrezza con cui Lampedusa ripeteva quella diagnosi i nobili siciliani scoprivano una vena di sarcasmo troppo evidente: era quell'atteggiamento di superiorità intellettuale con cui lo scrittore considerava il suo stesso ambiente sociale, quasi non fosse anch'egli "uno di loro".

La comparsa del film di Visconti ha tuttavia attenuato questi risentimenti, ai quali è subentrata, in molti, una specie di vanità di classe: un regista di grande fama, e per di più aristocratico, ha dovuto ricorrere allo splendore dei loro palazzi per ricostruire un pezzo di storia patria.

Dopo "Il gattopardo", Palermo ha cominciato insomma a considerarsi una capitale letteraria, e a questa ambizione risalgono, in un certo senso, anche gli aspetti più provinciali del caso giornalistico legato al romanzo di Giuseppe Maggiore.

Fausto Flaccovio era sicuro che i suoi sforzi per dare vita a una nuova gloria locale avrebbero suscitato intorno a lui degli immediati entusiasmi: ciò deve aver contribuito a fargli perdere il senso delle proporzioni. "Sette e mezzo" non è certo un romanzo che si presti ad essere presentato come una ghittoneria letteraria. Tuttavia, se

passa verso un amore che finisce per chiudersi in un convento dove si suicida; c'è Goffredo, nipote del marchese Fabrizio, ch'è il giovane garibaldino pieno di sincero ardore rivo-

va nelle pagine di Giuseppe Maggiore, romantico, patriota, ottimista. «Tenendo i due romanzi di fronte», concludeva Falzone, «sembra che gli autori vogliano divertirsi a creare di ogni figura la controfigura. E' un lavoro da gran signori, che un lavoro da gran signori, erano amsignori, nella cultura, erano ambidue, e pari. Italiani, e siciliani anche. E qual metallo di italiani, se si pone mente alla vita e dell'uno e dell'altro».

Semplificato nel linguaggio delle agenzie di stampa, tutto questo discorso ha finito per ridursi a una specie d'atto d'accusa contro l'autore del "Gattopardo".

In due mondi diversi

DATA la grande differenza di livello artistico che separa l'opera di Lampedusa dal voluminoso feuilleton di Giuseppe Maggiore, diventa quasi superfluo, a questo punto, ricostruire i rapporti che legavano tra loro i due scrittori. Risulta comunque con certezza che essi si conoscevano e si stimavano, anche se è molto improbabile che si siano mai frequentati in maniera assidua. Lampedusa trattava poca gente, si muoveva sempre in un suo personale cenacolo, del quale facevano parte due o tre intellettuali molto più giovani di lui; i poeti Francesco Orlando e Lucio Piccolo, il critico musicale Francesco Agnello, Gioacchino Lanza di Mazzarino, che avrebbe adottato nel 1957.

Giuseppe Maggiore, di quasi quindici anni più vecchio di Lampedusa, era un giurista illustre, pieno d'impegni accademici e di cariche ufficiali. Il fatto che vivessero in due mondi diversi non impedisce tuttavia che Lampedusa abbia potuto leggere il romanzo di Maggiore.

Ma quello che conta è che il "caso" letterario che sembrava destinato a coinvolgere la memoria di questi due gentiluomini palermitani, li abbia invece lasciati ciascuno al posto che occupava prima.

E' infatti certo che la comparazione di "Sette e mezzo" non sottrarrà nulla ai meriti artistici di Tomasi di Lampedusa; ed è anche molto probabile che non agglungerà gran che alla fama di Giuseppe Maggiore.



IL CARDINALE GIUSEPPE TOMASI



FERDINANDO II DI LAMPEDUSA

LE FOTOGRAFIE SONO STATE TRATTE DAL VOLUME I GATTOPARDO DI DONNAFUGATA EDIZIONE S. F. FLACCOVIO.

Con scegliere la sua e nel dispositivo... fra (aliquo rade) quali nella con- costruzione meccanica e nella perfezione dell'ottica. Per ogni prezzo, per ogni esigenza, c'è una Lince Ferrania, garantita per tre anni.

Tutti gli apparecchi della serie Lince (formato 24x36) presentano le seguenti caratteristiche: dispositivo di blocco contro le doppie esposizioni; contapose d'avanzamento automatico; sincronizzazione per luce lampo.

Nella serie dei 5 apparecchi Ferrania c'è una Lince adatta per Voi **Lince Super**



Lince 3 L. 16.800

Obiettivo Steinheil "Cassar" 1:2,8 = 45 mm. azzurrato. Otturatore Prontor 250 con tempi: 30-60-125-250 B e scala delle profondità di campo. Mirino ottico a cannocchiale di grande formato con croce e cornicetta luminosa.

Lince 3 S L. 21.500

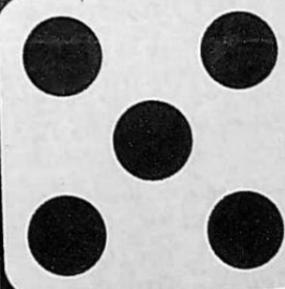
Obiettivo Steinheil "Cassar" 1:2,8 = 45 mm. azzurrato. Otturatore Prontor 250 S con tempi: 30-60-125-250 B e scala delle profondità di campo. Autoscatto incorporato.

Lince Super L. 37.700

Obiettivo Steinheil "Cassar" 1:2,8 = 45 mm. azzurrato. Otturatore Pronto LK a cellula fotoelettrica accoppiata con tempi: 15-30-60-125-250-500 B e scala delle profondità di campo. Autoscatto incorporato.

Lince Super T L. 42.000

Obiettivo Steinheil "Cassar" 1:2,8 = 45 mm. azzurrato. Otturatore Pronto LK a cellula fotoelettrica accoppiata con tempi: 15-30-60-125-250-500 B e scala delle profondità di campo. Autoscatto incorporato. Telemetro a sovrapposizione di immagine, con possibilità di messa a fuoco fino a 1 metro.



Lince Supermatic L. 54.700

Obiettivo Rodenstock Ysarex 1:2,8 = 45 mm. azzurrato. Otturatore Prontomatico con esposimetro Bawl, che, oltre a stabilire la coppia tempo-diaframma più adatta in relazione alle condizioni di illuminazione, può essere adoperato come un normale otturatore, o come un otturatore con cellula accoppiata. Tempo: 30-60-125-250-500 B e scala delle profondità di campo.

ferrania

Corso Matteotti, 12 - Milano

IL MAL DI DIO

Il mal di Dio è quello del signor Moctezuma II, detto il Grave o l'Irritabile. E' il capo supremo dell'impero azteca. Davanti a lui s'umiliano i possenti della terra. Il titolo di *tlatoani*, «colui che parla», il signore di México-Tenochtitlán lo porta con la stessa ieratica maestà con la quale si copre di piume verdi e di giade. Vive in un palazzo stupendo in una stupenda metropoli. Costruita su una laguna, México-Tenochtitlán è così bella, così degna della gloria imperiale, che quando gli Spagnuoli la scorgono, al termine della loro marcia avventurosa, un grido esce dal petto di Bernal Díaz del Castillo; esclama che la città somiglia «alle cose d'incanto di cui si narra nel libro di Amadis». Poi visita la capitale azteca, si estasia davanti ai suoi templi tenebrosi, ai suoi oratori, alle sue case e ai suoi ponti e ai suoi mercati; davanti alla piazza meravigliosa, gli esce un altro grido dal petto: «Verano fra noi soldati che erano stati in molte parti del mondo, e a Costantinopoli, e in tutta l'Italia e a Roma, e dissero che una piazza tanto proporzionata e contanto concerto e così grande e tanto piena di gente non l'avevano vista».

Eppure, nella Valle del Messico, gli Aztechi son proprio gli ultimi arrivati. La loro storia è quella d'un secolo. Cent'anni di sforzi e di vittorie. Spinti da una fame antica, guidati da un nune bellicoso, si son fermati là dove già fiorivano signorie vigorose. I principi di Azcapotzalco e di Culhuacán non hanno dissimulato la loro vivace ostilità. Che cosa volevano quei vagabondi affamati? Loro, i signori di Azcapotzalco e di Culhuacán, si consideravano, a torto o a ragione, eredi della cultura tolteca. In quei tempi e nei secoli a venire, allorché in Messico si diceva «tolteca» s'immaginavano cose sagge e armoniose. Tuttavia, implorato dagli Aztechi, il signore di Culhuacán, l'ironico Coxcoxtli, ha concesso a quella poco simpatica tribù di stabilirsi nella pietrosa regione di Tizapán: una patria di rettili. Le vipere velenose — s'è detto l'astuto principe fregandosi le mani — ci toglieranno l'incomodo. S'illudeva. Quando hanno visto le vipere, i membri di quella poco simpatica tribù hanno gridato di gioia e ringraziato il loro selvaggio nune Huitzilopochtli. Secondo la *Crónica Mexicáyotl* di don Fernando Alvarado Tezozómoc, «gli Aztechi si rallegrarono assai, — quando videro i serpenti, — li arrostirono tutti, — li arrostirono per mangiarseli, — se li mangiarono gli Aztechi». Bei versi, e quanto mai rivelatori, sulla potenza dell'appetito!

li sviluppa, li organizza, li moltiplica, li sistematizza. Inventa le cosiddette «guerre fiorite»: son quelle che il popolo azteca combatte cavallerescamente con determinati vicini al solo fine di procaacciarsi il prezioso liquido che si deve offrire a Huitzilopochtli. Tlacaélel ha insinuato nell'anima del popolo azteca l'idea vitale, fortemente dinamica, secondo la quale se l'universo esiste è perché il popolo del Sole lo fa esistere.

Passan tre re; si giunge a Moctezuma II. «Signore su tutti i signori, — così lo descrive un cronista — e il maggiore di tutti, e signore molto severo e grave, e uomo d'umore e irritato, che s'arrabbia facilmente con leggera occasione». Moctezuma II ha questo di drammaticamente caratteristico: il mal di Dio. Il giorno in cui l'hanno eletto *tlatoani*, son dovuti andare a cercarlo nel tempio di Huitzilopochtli, dove trascorrevano lunghe ore in meditazione e preghiera. Però è molto possibile che nel fondo del suo enigmatico cuore *indio* il signore di México-Tenochtitlán abbia edificato un altare a un dio diverso: un dio al quale, forse, dà il nome di Quetzalcóatl, «il serpente impiumato», l'antica e civile divinità dei Toltechi. Un dio buono e costruttore; a cui ripugna il sangue. Un dio che simboleggia un'altra concezione della vita. Un dio la cui intuizione può «ammalare» il cuore dell'uomo.

La dottrina ufficiale del popolo azteca è quella di Tlacaélel: misticismo guerriero. Senza esitazioni; senza angosce. Senza pietà. Duro; virile; che non s'interroga. Vive e conquista; è tutto. Huitzilopochtli è con noi, ci darà la vittoria; forse non siamo noi che lo facciamo vivere col liquido prezioso? Ma, nel seno di questa società guerriera, quasi nazista, serpeggia, sottile e distruttore, quel male appunto di cui Moctezuma II pare esser malato: il mal di Dio. Con maiuscola. D'un Dio *più vero*: d'un Dio nato dal dubbio. Chi siamo, dove andiamo? Si può raggiungere la verità qui sulla terra? Nezahualcóyotl, il signore poeta di Texcoco, non ha forse elevato un tempio al «dio ignoto»? Moctezuma II, capo dell'impero azteca, già *tlamatini* (o saggio), ospita nel suo enigmatico cuore *indio* il germe della distruzione dell'impero: non è sicuro di nulla. E' soltanto sicuro di Dio. Ma Dio, in lui, è inquietudine, è un eterno interrogarsi. Non è la radiosa vocazione guerriera di Tlacaélel. E' oscurità, incertezza. E' paura.

Moctezuma II, il Grave o l'Irritabile, ha paura di Dio. Annunciati da un'infinità di sinistri presagi, gli Spagnuoli di Hernán Cortés sbarcano sulla «costa di giada» dell'Atlantico. Son gli stranieri per antonomasia: i

PER LA FINALE DI UNA COPPA Incidenti su una nave carica di tifosi inglesi

L'equipaggio è rimasto a bordo solo dopo l'imbarco di una scorta Glasgow 5 maggio, notte. La polizia è dovuta intervenire a bordo del vapore *Royal Ulsterman* dov'era in corso una vera e propria battaglia tra circa 600 tifosi delle due squadre di calcio di Glasgow — il Rangers e il Celtic — che ieri pomeriggio avevano pareggiato nella finale della coppa di Scozia: un gol per parte. Il vapore aveva già lasciato il molo diretto a Belfast in Irlanda del Nord, quando sono scoppiati gli incidenti. Dopo circa un miglio e mezzo di navigazione, il comandante ha giudicato opportuno invertire la rotta e riattraccare nel porto di Glasgow dove ha chiamato la polizia. I primi agenti giunti a bordo hanno riferito di essersi trovati di fronte ad «un totale caos». L'equipaggio della nave si è rifiutato di prendere il mare senza un'adeguata scorta di polizia. Ventiquattro agenti sono rimasti allora a bordo e faranno ritorno da Belfast a Glasgow in aereo.

Tutti gli incontri tra il Celtic e i Rangers provocano disordini più o meno gravi perché le rivalità sportive sono esasperate da divergenze di carattere religioso. I tifosi del Celtic sono infatti cattolici mentre quelli del Rangers sono protestanti.

NELLA CITTA' CHE SI SVEGLIA DAL LUNGO LETARGO

Le donne di Carbonia attendono che tornino gli emigrati traditori

Ma l'attesa sarà in parte vana, perchè ormai molti uomini che sono andati a lavorare all'estero si sono formati una nuova famiglia fuori d'Italia - Questo è invece il momento in cui la Sardegna avrebbe maggiore bisogno di riavere gli operai e i minatori che fuggirono dall'isola

IL NOSTRO INVIATO SPECIALE Carbonia, maggio. Il miraggio della cameriera, ecco cosa spinge tante turiste a sacrificare una giornata di mare, abbandonando le spiaggette segrete di Santa Margherita di Pula o le pareti di granito rosso nell'isola di San Pietro per spingersi verso i paeselli dell'interno alla ricerca d'una «tuttofare» onesta e servizievole, disposta a trasferirsi sul «continente», magari in Francia o

in Germania. Non è forse la Sardegna un grande serbatoio di manodopera femminile? Non è la sola riserva in cui ancora si trovano esemplari d'una fauna già scomarsa o destinata rapidamente a scomparire in altre regioni italiane: il muflone, il cinghiale, la lecca bianca e la donna di servizio?

In verità, le donne senza lavoro abbondano in Sardegna. Ma diventa sempre più difficile indurle a impiegarsi negli al-

berghi e nelle case private. Talvolta a causa di secolari diffidenze. Mi diceva il direttore d'un albergo sull'Ortobene delle sue difficoltà per trovare personale femminile a Oliena e negli altri villaggi intorno a Nuoro. «Ho due donne — raccontò — che hanno accettato di venire a ore per il bucato, ma con il patto di potersi chiudere a chiave nella lavanderia. E ho assunto tre ragazze del vicinato come cameriere, ma

vogliono tutte e tre essere libere la domenica in modo da far credere ai compaesani che lavorino in campagna. L'albergo è ancora considerato un luogo di perdizione; le donne temono di comprometterci, di non trovar più uno sposo».

Ad altre donne, da quando i padri o i mariti hanno conquistato un posto nelle fabbriche dell'Italia settentrionale o nelle miniere del Belgio, il lavoro di fantecca quasi appare offensivo, una vera diminutio capitis. Si sentono «donne dell'industria», non possono più andare a rifare letti e a scopare pavimenti. Specialmente a Carbonia, dove gli uomini lavorano quasi tutti per le industrie: circa tremila nelle miniere di carbone del Sulcis e almeno il doppio in lontane aziende del «continente» o di Paesi stranieri. Nessun'altra città italiana ha, in proporzione, tanti emigrati come Carbonia. Nessuna ha un così alto soprannumero di donne. Nessuna ha (credo) una simile sproporzione fra le persone impiegate e quelle a loro carico: qui, in media, ogni lavoratore deve dar da vivere a sei familiari. E, anche se mancano statistiche precise, elevato è il numero delle donne il cui uomo, emigrato all'estero, ha costituito una nuova famiglia a Charleroi o a Hannover.

Le preoccupazioni sono d'altro genere: la super-centrale, come le altre industrie di base, impiegherà pochi operai. E l'alta meccanizzazione delle miniere, ora ricche di congegni americani capaci di compiere il lavoro di centinaia di manovali, rischia di far ancora diminuire il numero dei minatori, che alla fine della guerra erano più di sedicimila e ora sono meno di tremila. Bisognerà creare industrie di trasformazione, affinché l'economia della città non sia più a binario unico; e le prospettive sembrano buone.

Già chi lascia Cagliari per dirigersi a Carbonia s'accorge di quanto sia mutato il panorama: sulla destra della strada si stende la Sardegna di sempre; le siepi di fichidindia, gli olivi piegati dal vento di ponente, i ricchi agrumeti, i casolari con i muri a secco e con i tetti di paglia; ma sulla sinistra la vista degli stagni e delle montagne è adesso chiusa da una fila di nuove fabbriche, sorte negli ultimi due anni. «Non dimenticare — dice l'amico che m'ha accompagnato —

già proveniente dalle centrali del «continente». Non c'è il rischio che per far funzionare la super-centrale di Portovesme si ricorra alla naja, abbandonando il carbone? A Carbonia nessuno lo teme. La super-centrale appartiene allo Stato; le miniere appartengono allo Stato: quale governo vorrà condannare a morte la terza città della Sardegna? Ecco perchè neanche il sindaco si preoccupa di veder completati gli studi del «piano Zimmer», già costati trenta milioni, per la creazione di un'industria carbonchimica. «Del resto — dice il sindaco, che è il professor Piero Doneddu, comunista (ora tutto lieto di aver visto smentite le proprie previsioni sul calo di voti del P.C.I. in Sardegna) — in Europa nessuno fa sul serio della carbonchimica: neanche i tedeschi, che pur dispongono di ottimo carbone. Perché dovrebbero i tedeschi — lo Zimmer è un industriale germanico — venire a Carbonia per sfruttare il mediocre carbone del Sulcis?».

Le preoccupazioni sono d'altro genere: la super-centrale, come le altre industrie di base, impiegherà pochi operai. E l'alta meccanizzazione delle miniere, ora ricche di congegni americani capaci di compiere il lavoro di centinaia di manovali, rischia di far ancora diminuire il numero dei minatori, che alla fine della guerra erano più di sedicimila e ora sono meno di tremila. Bisognerà creare industrie di trasformazione, affinché l'economia della città non sia più a binario unico; e le prospettive sembrano buone.

Enrico Altavilla

Le onoranze a Santa Caterina concluse ieri a Siena

Siena 5 maggio, notte. Con un discorso commemorativo del ministro Codacci Pisanelli si sono chiuse questa sera nel campo di Siena, dinanzi a ventimila persone, le onoranze alla patrona d'Italia Santa Caterina. In precedenza erano avvenute l'offerta dei ceri votivi del comune di Siena ai santuari e quella dell'olio da parte della città di Imperia, per la lampada che arde perennemente dinanzi al Crocifisso delle «Stimate». L'onorevole Codacci Pisanelli, portando il saluto del Governo, ha esaltato la soave figura della mantellata domenicana, che rese particolari servizi civici al proprio Paese, e ha poi ricordato come l'attività intensa di italiana e di cristiana di Santa Caterina si sia concretata negli appassionati interventi, per ottenere il perdono, per ottenere

I GIOIELLI DELLO SCIA' DELL'IRAN



Florido aspetto

Il fenomeno non è nuovo; ma a Carbonia assume un diverso aspetto, perchè la famiglia legittima può essere quella creata nei Paesi stranieri. La più giovane città d'Italia — Carbonia nacque il 18 dicembre 1938 — fu nei suoi primi anni una città senza donne, popolata soltanto da minatori, operai, braccianti giunti dall'Istria e dalla Toscana senza farsi accompagnare dalle fidanzate. Le donne arrivarono più tardi, nei giorni balordi della guerra e del dopoguerra; e talvolta si dovettero contentare d'un legame provvisorio, senza passare dalla chiesa o dal municipio.

a gran passi verso il mezzo del cammino della sua vita. Gli Aztechi, nella Valle del Messico, rincorrono gli spaventati rettili e li divorano a grossi colpi di mandibola. Ma sono un popolo grande, marcato dal destino; e forse per darlo a intendere a quegli sdegnosi principotti di sedicente origine tolteca — giocano un tiro birbone, gli ingrati, all'unico che sopporti la loro intranquilla presenza. Pregano il signore di Culhuacán di dar loro la sua figliuola. La trasformeranno in dea; così gli dicono. Il pover'uomo acconsente: forse già si lascia inebriare, in immaginazione, dai fumi di copale che avvolgeranno il sangue del suo sangue. A chi non farebbe piacere d'esser padre di Yaocihuatl, «la donna guerriera»? E «sangue» è una parola ben trovata: che ricevere la giovinetta e sacrificarla sull'altare di Huitzilopochtli, per gli Aztechi è tutt'uno. Figurarsi la collera del padre. Gli Aztechi giudicano conveniente sgomberare. La laguna è lì, verdastra e apparentemente pacifica. Vi penetrano coi loro cenci, il loro nome e le loro armi barbariche. Nel 1325, e Dante Alighieri è morto in esilio quatt'anni prima, vi fondano — sollecitati dal vaticinio di un'aquila che, tanto per cambiare, divora un serpente su un ficodindia — la loro capitale: México-Tenochtitlán.

Vi fondano il centro d'un impero: quello dei figli del Sole. Ma il vero fondatore della potenza azteca si chiama Tlacáélel. Chi è costui? E' il potere dietro al trono. E' il consigliere supremo di tre sovrani: il così denominato *cihuacóatl*, «la donna-serpente». I rettili continuano ad essere stranamente importanti nella vita degli Aztechi. Tlacáélel, donna-serpente, è un grand'uomo, un eroe: è lui che ha voluto e che ha vinto, verso il 1427, la perigliosa guerra contro Maxtla, tiranno di Azcapotzalco. Maxtla è stato distrutto. Tlacáélel ha rifiutato d'essere eletto re. Che cosa importa un titolo quando si detiene il potere effettivo? Durante tre regni, Tlacáélel riforma gli Aztechi nelle loro istituzioni e nella loro spiritualità. Ha della vita e della morte, della missione nazionale e della società e del mondo, una concezione terribile e radiosa. Comincia con l'esigere che si esalti Huitzilopochtli, il nume tutelare della tribù: non vi sarà dio maggiore. Conquistati i popoli, fa bruciare i loro libri: non ignora che gli Aztechi vi sono descritti — quando vi sono descritti — come entità trascurabili. Si serve, dunque, della storia. Riorganizza l'esercito, distribuisce le terre. E sfrutta il mito. L'umanità vive nel terrore d'un cataclisma capace di annihilare il Quinto Sole, ossia la terra e il cosmo. Ognuno, contro l'angoscia ancestrale, si difende come può. Tlacáélel si serve, lui, dell'angoscia del suo popolo. Da vigore al concetto per cui l'uomo è il collaboratore degli dei. L'uomo può evitare la distruzione dell'universo dando vita eterna ai suoi numi. Come? Alimentandoli. Offrendo loro, copiosamente, «il liquido prezioso»: il sangue umano. All'epoca di Tlacáélel, i sacrifici umani esistevano digià; Tlacáélel

variazioni dell'epoca. E' l'anno 1519; secondo il modo di contare gli anni dei Messicani, è l'anno 1-Canna: l'anno di Quetzalcóatl. Moctezuma II, signore di México-Tenochtitlán, invece di prender le armi e di annientare lo straniero, si china sui codici e li interroga. Ai libri e ai vaticini, alle parole degli antepassati e agli indovini venuti da lontano, al cielo e alla terra. Moctezuma II domanda chi siano quei Bianchi barbuti che sono giunti alla Costa di Giada su battelli grandi come montagne. Non saranno dei? Il dubbio rompe il cuore del *tlatoani*. Il dubbio lo paralizza; è il dubbio che si trasforma in convinzione. Si: è Quetzalcóatl che ritorna nell'anno consacrato al suo nome. Quetzalcóatl era bianco, era barbuto. Assillato dai suoi nemici, era — secondo il mito — fuggito verso oriente. Dunque, procedente da oriente, Cortés è un dio. Il mal di Dio, in Moctezuma II, diventa ossessione. Nulla può l'uomo contro un Dio: solo pregarlo. Moctezuma II invia incontabili messaggeri al Dio che avanza: voglia il Dio degnarsi di non proseguire il suo cammino. Atterrito, il signore del Messico geme nel suo palazzo dalle innumerevoli stanze, sacrifica legioni di prigionieri, si punge gli orecchi e le labbra con spine di agave, trema e invia al Dio che avanza un messaggero dopo l'altro. Ma, alleandosi coi nemici dell'impero o coi vassalli indocili. Hernán Cortés continua ad avanzare. La sua marcia ha il carattere d'una forza della natura, d'un cataclisma.

Moctezuma II, con *el corazón roto*, finisce col rassegnarsi. Colui che una critica ingiusta si ostina a considerare come uno dei più pusillanimiti collaborazionisti della storia, lasciò il suo cuore — secondo le parole d'un cronista indigeno — «in disposizione di vedere e ammirare ciò che doveva succedere». Il mal di Dio è lì: in quel «doveva». Doveva succedere la distruzione dell'impero.

Carlo Coccioli

La «Giornata del mutilato» celebrata in tutta Italia

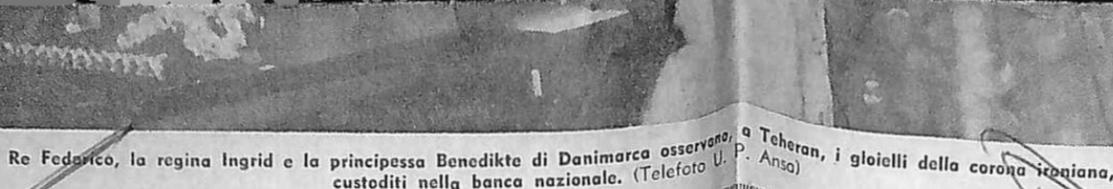
Roma 5 maggio, notte.

La «Giornata del mutilato di guerra» è stata celebrata oggi in tutta Italia.

A Roma è intervenuto alla cerimonia, in rappresentanza del governo, il sottosegretario alla pubblica istruzione, onorevole Maria Badaloni, che ha incitato i giovani a seguire l'esempio di fede e di amore per la patria dato da tanti italiani.

La cerimonia si è conclusa con la consegna di attestati di benemerita e di medaglie d'oro a numerose persone che, «dal proprio sacrificio, seppero trarre la forza interiore necessaria per potenziare sempre più l'associazione mutilati e invalidi di guerra» e con la consegna di borse di studio a figli ed orfani di soci dell'associazione stessa.

Terminata la cerimonia, una rappresentanza dell'associazione si è recata alla tomba del Milite ignoto per deporre una corona d'alloro



Re Federico, la regina Ingrid e la principessa Benedikte di Danimarca osservano, a Teheran, i gioielli della corona iraniana, custoditi nella banca nazionale. (Telefoto U. P. Ansa)

ASSURDI CONFRONTI COL CAPOLAVORO DEL LAMPEDUSA

L'«antigattopardo»: il libro delle ambizioni sbagliate

Soltanto dopo la caduta della dittatura fascista, Giuseppe Maggiore si atteggiò a martire sdegnoso e solitario - I personaggi sono scialbi e verbosi.

Bisognava aspettarselo. Il successo del *Gattopardo* ha dato alla testa ai letterati italiani. Prima il problema era quello della formula: o di escogitarne di nuove o di scoprire con qualche degli ismi in voga fosse più conveniente schierarsi. Il che per lo più importava un coscienzioso esame della situazione, nei suoi più alti e nobili aspetti, sia commerciali, sia politici o politico-commerciali. Quando però si vide che un libro che non aveva seguito nessuna formula ed era stato anzi per questo motivo condannato come anacronistico e provinciale, si era affermato e continuava ad affermarsi con un successo senza precedenti, la questione si pose diversamente e ognuno pensò di fare il suo capolavoro. Da allora ogni mese abbiamo un nuovo Tolstoj o un super *Gattopardo*.

Ma c'era anche da attendersi che, come accade, si andasse alla ricerca dei precursori, né certamente mancheranno studi e saggi di illustri professori che procureranno di spiegare i significati reconditi o i simboli e le allegorie nascoste sotto il velame della narrazione gattopardiana. Intanto si è scoperto che il vero, l'autentico *Gattopardo* sarebbe stato scritto molti anni prima, e non dal Tomasi, ma da un professore che si chiamava Giuseppe Maggiore.

Ambizioni deluse

Chi era il Maggiore? Per rispondere a questa domanda basterà leggere uno dei suoi libri più impegnativi: si intitola *La politica* e fu pubblicato a Bologna nel 1941. Nell'ignobile letteratura fascista del tempo, nella letteratura che esalta le persecuzioni contro gli ebrei, la guerra, la violenza, l'oppressione dei deboli, difficilmente potrebbe trovarsi qualcosa di più servile. «Lo stato totalitario», scrive, per esempio, il Maggio-

re — vuol essere costruito su una decisa omogeneità razziale e purificato da ogni contaminazione e imbastardimento del sangue straniero. L'ibridismo fisico e morale del suo popolo è stato e sarà in ogni tempo sintomo di debolezza e di decadenza. Così sorge l'idea di una politica della razza... Posto che la razza sia una realtà vivente e non una fantasmagoria tra le più bislacche, come opinano taluni disfattisti della politica e della scienza... un patrimonio naturale e morale che non va in alcun modo disperso, è peccatorio dovere dello Stato di preservarla da ogni corruzione per trasmetterla potenziata alle generazioni future».

Tutto ciò può servire a mostrare quale sia stata la spiritualità di questo professore e quanto opportuno e giustificato l'accostamento che vorrebbe farsene con il Tomasi di Lampedusa, il quale, tra l'altro, potrebbe comprendersi tra i disfattisti da lui accusati. In realtà con libri di tal fatta il Maggiore si adoperava per far carriera. Poi il fascismo cadde. E allora si atteggiò a martire sdegnoso e solitario. Il romanzo oggi riesumato nacque nel clima di queste ambizioni deluse.

Si intitola *Sette e mezzo*, con il quale nome si designò una ignominiosa rivolta antitaliana, scoppiata a Palermo nel settembre del 1896: una rivolta in cui, come frequentemente può osservarsi nella storia di questa città, ebbero gran parte volgaristi metatori politici e comuni delinquenti, calati a torce dai vicini borghi arabo-siculi, da quelle campagne, cioè, che ancor oggi sono la grande riserva della mafia locale. I rivoltosi riuscirono a impadronirsi della città, che assistette inerte allo scempio. Scapparono, come di uso, non appena capirono che sarebbe stato necessario combattere.

I tempi e l'ambiente — poiché l'autore si riferisce anche alle

precedenti vicende dell'isola — son dunque quelli del *Gattopardo*, ma anche del Viceré, dei Malavoglia, di *Maestro don Gesualdo*, con i quali, messa da parte l'euforia razzista, il Maggiore ha in comune la sfiducia nelle illusioni e nei programmi politici. Il siciliano non è fatto per credere in un'idea. Per la sua umanità da un lato, per l'asocialità, dall'altro, che è nelle sue tradizioni storiche, egli può credere in un uomo, non nelle idee e nei programmi dei politici o degli apostoli. La Sicilia, tra l'altro non ha mai avuto né grandissimi, né profondi movimenti religiosi.

Volgare situazione

Ciò non toglie che anche la amarezza disincantata di chi non crede e non illude possa divenire materia arte. Ma non lo diviene nel nostro autore. Il suo romanzo potrebbe in realtà considerarsi come la dimostrazione di una tesi. E la tesi, enunciata nella premessa, sarebbe questa, che le rivoluzioni di solito sarebbero inutili, perché non creano, ma distruggono. Perciò, diversamente da quel che vediamo in *Gattopardo*, che è certo un libro disuguale, né fuo nelle sue varie parti, ma, soprattutto dove si narra della malattia e della fine del protagonista, non manca di pagine bellissime, la storia non si traduce qui nel tempo, non dilagante memoria, e, come nei Tomasi, amarezza e insieme velle malinconia del tempo inutilmente trascorso. Il tempo estremo ai personaggi, come estremo estremo, incolore. Tale donna Orsini, in cui si vorrebbe rappresentare lo spirito di un signorino epureo del gran che invece ci arriva in lunghe sentenze e allusioni, non sembra spiritoso; tale don Fabrizio, il campione dei legittimi

smo reazionario; tali infine i due sognatori o filantropi della famiglia, lo zio Federico e Goffredo, ugualmente falliti nei loro tentativi politici o umanitari. Il personaggio centrale dovrebbe essere il nipote, Goffredo, che dapprima si mette alla testa di un gruppo di rivoltosi, poi si accorge di avere sbagliato: e se ne accorge in seguito a un colpo di scena, degnato in tutto dei più volgari romanzi d'appendice. In un ufficiale dell'esercito, ferito a morte dalla teppaglia insorta contro l'Italia, egli infatti riconosce un suo compagno d'arme nelle lotte sostenute per l'Italia. Dopo di che non gli resta se non cercare il conforto di un vecchio frate, che sta morendo in fama di santità. Né in tutto ciò l'autore manca di fare sfoggio di citazioni in varie lingue.

Se perciò ci si limita a considerare la vicenda esterna del suo racconto, un accostamento con situazioni e personaggi del *Gattopardo* potrebbe sembrare legittimo. Ma bisogna guardare all'accento, ossia all'anima e allo stile dei due libri, che rimangono, ripeto, lontanissimi l'uno dall'altro. Il *Sette e mezzo* è il romanzo d'appendice di un professore, che non tanto sembra essersi ricordato dei grandi narratori dell'isola, quanto, specie in alcuni dei suoi personaggi, del Pirandello, e cioè di quel loicismo avocatesco che è un altro e diverso aspetto della letteratura siciliana: quello in realtà che dovrebbe essere il tormentato dramma dei personaggi pirandelliani, diviene spesso in essi il cerebrale e verboso compiacimento di sentirsi più strani e complessi della comune umanità. E' questo il volto bagonico dell'anima della Sicilia. Nella dimostrazione della sua tesi il Maggiore è rimasto a mezzo tra la compiaciuta inteligenza e la delusa lezione della storia.

Virgilio Titone

lasciato la Sardegna, molte donne si sono viste soppiantare da una tedeschina o da un'olandese. Sono state abbandonate: sentimentalmente e anche economicamente. Non hanno diritto agli assegni familiari, non ricevono taglia dall'estero come le altre donne. Vivono di sussidi, ma con ferocezza, senza voler accettare lavori considerati umilianti. « Trovare una cameriera a Carbonia — mi ha detto un insegnante del liceo — è forse più difficile che non a Milano e a Torino ».

Città senza uomini, città moribonda, ecco le consuete, frettolose definizioni di Carbonia. Ma per essere moribonda, ha un aspetto floridissimo: negozi colmi di merce, gente ben vestita, parchi estesi e curati, tutta una fioritura di glicini, gaggie, lilla, ciliegi del Giappone intorno alla fontana monumentale, alla torre della casa un tempo appartenente al fascio e agli altri edifici littorati: i meno pesanti fra quelli ideati da Mussolini e da Piacentini. In realtà, anche se oggi la situazione è ancora difficile, la più giovane città d'Italia può guardare con fiducia alla propria vecchiaia. Per il pessimo carbone toutvenant del Sulcis è stato finalmente trovato un impiego razionale: verrà bruciato « a bocca di pozzo » per alimentare la vicina super-centrale di Portovesme, destinata a entrare l'anno venturo in attività con due primi gruppi da 240 megawatt l'uno — un terzo è in preparazione — che tutti insieme daranno quattro miliardi e mezzo di kilowattora l'anno a quest'isola che adesso ne consuma appena settecento milioni. In tal modo il carbone eviterà la perdita di calore dovuta al lavaggio necessario per i trasporti su lunghe distanze. Inoltre la sua produzione, ora ferma sul milione di tonnellate di grezzo l'anno, dovrà essere accresciuta: un nuovo pozzo sta per essere aperto sul giacimento di Nuraxi Figus per sostituire quello di Serbariu, in via di esaurimento. Le riserve sono grandi: nel sottosuolo c'è ancora carbone per almeno mezzo miliardo di tonnellate.

Buone prospettive

L'energia prodotta dalla super-centrale è in gran parte prenotata: cinquecento milioni di kilowattora andranno alla Rumianca per i suoi nuovi stabilimenti di Cagliari, un miliardo e mezzo dovrebbe essere assorbito dalla fabbrica per la produzione di lingotti d'alluminio progettata da un gruppo formato dalla Montecatini, dalla Carbosarda e dalla Pechiney, che potrebbero passare in seguito anche alla lavorazione dei laminati, dando lavoro a tremila persone. Altra energia verrà assorbita dai numerosi impianti industriali in costruzione nell'isola grazie agli incentivi garantiti dalla regione. L'energia in più — se avanza — verrà portata via da un elettrodotto che dopo aver attraversato tutta la Sardegna passerà in capo per le Bocche di Bonifacio, riemergerà per andare da un capo all'altro della Corsica, fino a Bastia, e raggiungerà infine Piombino con due cavi. Esso potrà funzionare in tutte e due le direzioni: dando ad altre regioni italiane l'energia prodotta a Portovesme o, qualora ce ne fosse bisogno, trasportando in Sardegna l'ener-

qui i titoli azionari sono al portatore, dunque anonimi; e questa facilitazione, insieme con la possibilità di ottenere energia, giugnerà a Roma. Il cardinale Brown, inviato dalla Santa Sede, ha quindi impartito la benedizione alle forze armate.

SE ANCHE VOI...



vi arrabbiate facilmente perché **digerite male**, soffrite di fegato, avete mal di capo, sonnolenza dopo i pasti, peso allo stomaco, è chiaro che dovete curarvi. Prendete l'Amaro Medicinale Giuliani! L'AMARO MEDICINALE GIULIANI regola le funzioni digestive, riattiva le funzioni del fegato, ridona benessere

L'AMARO LASSATIVO GIULIANI confetti combatte la stitichezza più ostinata, purgandole dolcemente.



giuliani

AMARO MEDICINALE
AMARO LASSATIVO